

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA

STELLE E STAGIONI Equinozio di primavera



BOTANICA
La mimosa,
risveglio
della natura

PARCHI PIEMONTESI
I Lagoni di Mercurago

ORNITOLOGIA
Lo sparviere alla
ricerca di nuovi spazi



2000 numero 93 94 **95** 96 97 98 99 100 101 102

ANNO XV. N. 3 Marzo 2000

Spedizione in a.p.-45%-art.2 comma 20/b legge 662/96 Filiale di Torino

REGIONE PIEMONTE

Direzione Turismo,
Sport e Parchi
Via Magenta 12, 10128 Torino
Assessore
Ettore Racchelli
Direttore
Luigi Momo

PIEMONTE PARCHI

Mensile
Direzione e Redazione
Centro Documentazione e Ricerca
Cascina Le Vallere
Corso Trieste, 98
10024 Moncalieri (Torino)
Tel. 011 6408035
Fax 011 6408514
promozione.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione
Enrico Massone (vicedirettore),
Adriana Garabello (coordinamento
scientifico), Susanna Pia (archivio
fotografico), Mauro Beltramone
(documentazione bibliografica),
Aldo Molino (itinerari e territorio)
Maria Grazia Bauducco (segretaria
di redazione), Marco Genero (CSI-
consulenza informatica)

Hanno collaborato a questo numero:

A. Ainardi, P. Beraudo, S. Bertolino,
L. Borghesio, M. Giunti,
M. Grisoli, C. Gromis di Trana,
R. Perdoncin, R. Rutigliano,
R. Toffoli

Fotografie:
G.L. Boetti, L. Borghesio, M.
Campora, F. Melandri, G. Nespoli, A.
Pastorino, M. Sommariva, B.
Valenti, R. Valterza
Disegni:
C. Giordano, C. Girard

In copertina:

Moonwatcher (foto F. Melandri)
Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986
Arretrati (se disponibili, dal n. 52): L. 3.500
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli
stessi non è dovuto alcun compenso.

**Abbonamento 2000 (tutti i 10
numeri dell'anno, più gli speciali),
tramite versamento di lit. 24.000
sul conto corrente postale
n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi - SS 31 km 22,
15030 Villanova Monferrato (AL).**

Gestione editoriale e stampa:

Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel. 0142/3381, fax 483907
Ufficio abbonamenti:
tel. 0142 338241

Grafica: Francia

Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce
la tutela dei dati personali.
Dati che potranno essere rettificati
o cancellati su semplice richiesta scritta
e che potranno essere utilizzati
per proposte o iniziative legate
alle finalità della rivista.
Stampato su carta ecologica senza cloro

3•2000

2

Parchi piemontesi

Lagoni di Mercurago,
il rovescio della medaglia
di Massimo Grisoli

6

Ornitologia

Lo sparviere,
rapace alla conquista
di nuovi spazi
di Roberto Toffoli,
Pierluigi Baraudo

10

Botanica

La mimosa, il risveglio
della primavera
di Caterina Gromis di Trana

14

Mestieri della natura

Piccoli naturalisti crescono
di Luca Borghesio

18

Parchi piemontesi

Le farfalle della Val Pesio
nel diario di un
entomologo inglese
di fine '800
di Mauro Giunti

21

Concorso

«Racconta il tuo lupo»

25

Astronomia

Stelle e stagioni
di Andrea Ainardi,
Roberto Perdoncin, Luca Giunti

28

Notizie, ricerche, rubriche, libri, internet

editoriale

Le bestie del Bar Sport

Il lupo sta ricolonizzando naturalmente l'arco alpino occidentale. Il lupo è una specie protetta con forte valenza simbolica. Vale a dire che suscita emozioni contrastanti, che hanno radici culturali, storiche ed emotive, profonde. Genera quindi prese di posizione (a favore o contro) che sovente esulano dall'argomentazione documentata, pacata, seria e razionale. Ben vengano pertanto i dibattiti sui pro e i contro, sul segnale positivo (una natura che si smarca dall'oppressione della nostra specie) ma anche problematico (per chi vive di allevamento) del suo ritorno. Spiace pertanto dover continuare a leggere, od ascoltare, argomentazioni inficiate dalla premessa che sia in atto la *reintroduzione del lupo*, da cui discende la condivisibile opposizione (ma ad un fatto che non sussiste) a *spendere soldi per introdurre predatori selvatici* ...

Ma se il lupo è "bestia" simbolica, che dire dei cinghiali? Ormai non c'è sede dove non si individui la causa del loro aumento nell'attività delle aree protette. Nessuno dice, o scrive, che i parchi regionali e nazionali hanno, in Piemonte, una superficie globale pari alla metà degli istituti di protezione negli ATC (Ambiti Territoriali di Caccia) e nei C.A. (Comprensori Alpini) dove non si caccia il cinghiale. Come nessuno dice chi opera immissioni abusive. Spiace pertanto discutere di cose serie sempre dovendo cominciare a smontare luoghi comuni e chiacchiere di comodo. Tra un po' scopriremo che anche la famosa pantera che vagherebbe per la collina torinese e di cui molto si è parlato in gennaio, c'entra con i parchi. Le aree protette sul lupo, sui cinghiali, ma non soltanto, propongono da tempo progetti, studi, interventi di prevenzione, insomma cose ovviamente opinabili, ma serie. Ed allora vorremmo intanto trovare il classico tavolo a cui far sedere gli assessorati alla montagna, agricoltura e ambiente. E poi la gestione della fauna comporta discorsi seri e complessi. Lasciamo perdere pertanto le chiacchiere da Bar Sport che non servono a pastori ed agricoltori e nemmeno ai lupi, mentre i cinghiali continuano a far danni.

PIEMONTE PARCHI ON LINE

<http://www.regionepiemonte.it/parchi/rivista/index.htm>

Lagoni di

Il rovescio della cartolina

Massimo Grisoli
direttore parco
fotografie Maurizio Nespoli

Mi pare che l'esistenza di un'area protetta evochi, generalmente, suggestioni di armonia ed equilibrio, se non di idillio, facilmente riferite anche alla realtà gestionale, operativa. Si ritiene cioè, spesso, che parchi e riserve naturali siano "fuori dagli schemi" anche sotto il profilo amministrativo, quasi non fosse ammissibile che, essendo entità create per contrastare i danni prodotti da certi modelli di sviluppo, debbano funzionare con i meccanismi farraginosi di gestione delle cose di pubblico interesse.

Per altro verso e soprattutto presso le cosiddette popolazioni locali rimane attuale, sebbene finalmente in regresso, l'ormai scontato abbinamento "parco-vincoli", sulla cui giustificazione e sui cui esiti è forse superfluo soffermarsi per l'ennesima volta.

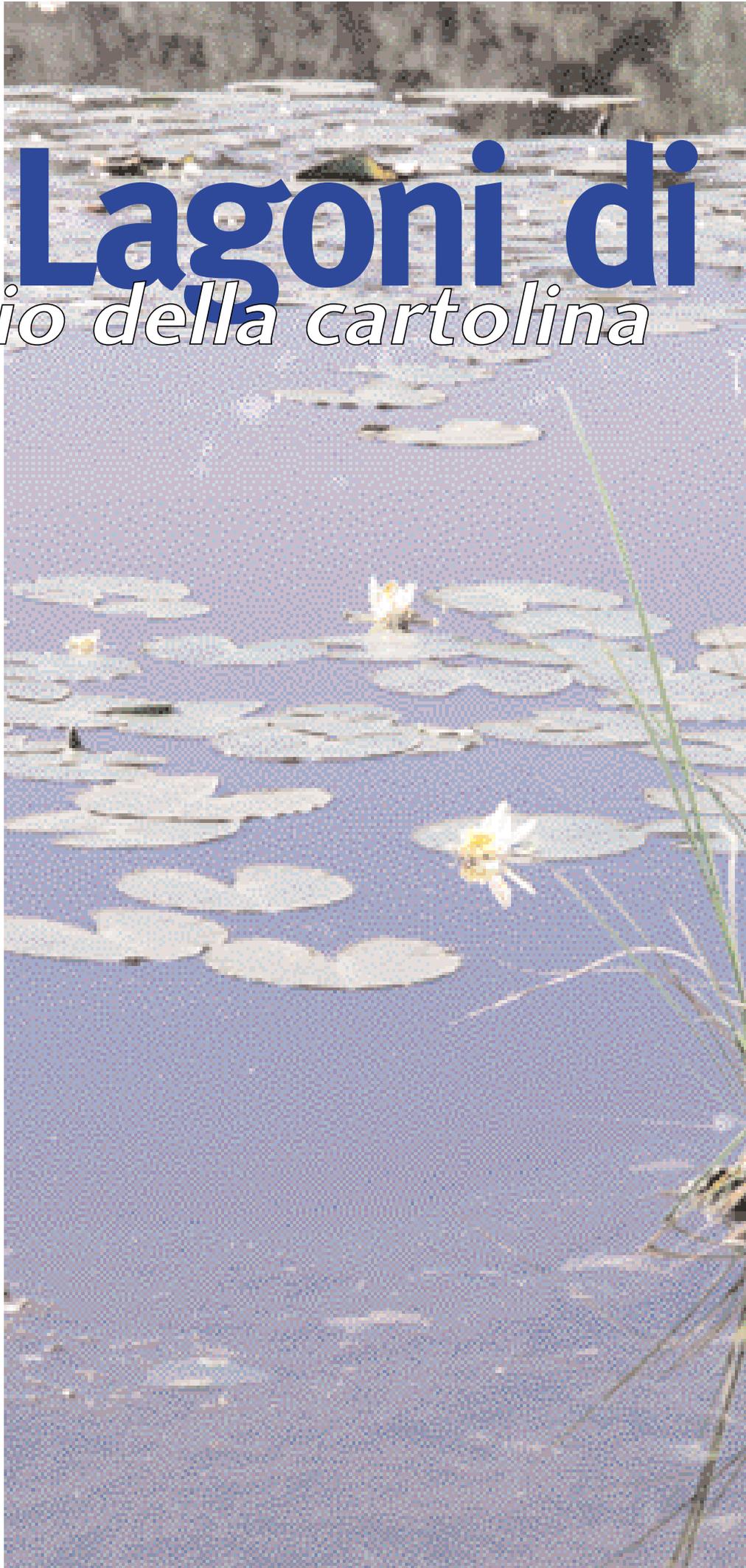
Difficilmente, per non dire quasi mai, si considerano le aree protette sotto il profilo del lavoro che occorre fare perché vivano.

Credo che ciò valga, in qualche misura, sia per i parchi grandi e/o resi importanti da particolari azioni gestionali e promozionali, sia per quelli piccoli, marginali, un po' più "normali", come sono le aree protette del Lago Maggiore.

Anche dalle nostre parti si vive una sorta di schizofrenia, determinata dal fatto che la presentazione della nostra immagine è tutto sommato – e spesso sorprendentemente – gratificante per



**PARCHI
PIEMONTESI**



Mercurago



noi, che riusciamo invece sempre meno a beneficiare del contatto con la natura, di un lavoro apparentemente così vario e stimolante, dello stupore e della passione che dovrebbero nascere da una certa attitudine alla scoperta ed alla ricerca.

I parchi sono parte della Pubblica Amministrazione, con i pregi ed i limiti che ciò comporta e di questo occorre tenere maggior conto in tutte le sedi.

Dietro la cartolina, quindi, ci stanno inevitabilmente aspettative, entusiasmi, professionalità da un lato, delusioni, frustrazioni, inadeguatezze dall'altro, cui sarebbe bene pensare un po' di più, sia da parte di chi fruisce delle aree protette, sia da parte di chi le gestisce o ne coordina la gestione.

Se è utile, a questo proposito, mettere a fuoco luci ed ombre nell'ambito delle nostre esperienze, si può considerare, per esempio – e proprio solo per esempio – la storia dei Parchi e delle Riserve del Lago Maggiore, che ancora molti identificano, penalizzandole, con il Parco dei Lagoni di Mercurago, primo per istituzione e rimasto il più famoso, forse anche perché più “bello”.

Tra i principali fattori che ci fanno dire che val la pena di lavorare per queste “nostre” aree protette, evidenzieremmo: l'aver posto attenzione alle dimensioni dell'identità e dell'appartenenza, facendo dell'Ente Parchi un soggetto il meno anonimo possibile nel panorama

ma della Pubblica Amministrazione, la condivisione della centralità dell'obiettivo della conservazione, che si accompagna strettamente alla passione per la ricerca e per la scoperta, il riconoscimento della dimensione educativa del nostro lavoro e – oserei dire primo fra tutti, perché costituisce presupposto per l'esplicitarsi degli altri fattori – la forte carica motivazionale e l'apporto partecipativo del personale, che ha costituito, a mio avviso, la principale risorsa ed il più importante investimento dell'Ente.

Direi che, nella fattispecie, la costruzione dell'identità dell'Ente Parchi è partita proprio dal cimentarsi nel ruolo di “laboratorio di gestione territoriale” a confronto con realtà ben più forti e riconosciute, quali Comuni, Province e la Regione stessa, nonostante gli obiettivi e gravi limiti delle ridotte dimensioni (le nostre tre aree protette ammontano in tutto a mille ettari). Il che ci ha permesso di presentarci ed essere ricercati come interlocutori, magari non sempre graditi, ma comunque credibili, per i pianificatori ed i programmatori.

L'altra faccia della medaglia è l'appartenenza ad un sistema (quello regionale, appunto) all'interno del quale vengono giustamente relativizzate tutte le valenze, le prerogative, le presunzioni che ogni Ente Parco rischia di avere e nello stesso tempo si beneficia del fatto che “l'unione fa la forza” in molti campi di azione.

Va inoltre detto che il particolare coin-





volgimento dei dipendenti nell'azione gestionale è sfociato in professionalità difficilmente paragonabili a quelle presenti nella stragrande maggioranza della Enti pubblici. Una provocazione per tutte: in quale di questi esistono operai specializzati (stipendio mensile: £.1.600.000) in grado di effettuare, fra l'altro, interventi paragonabili a quelli di assestamento forestale, il che vuol dire applicare tecniche di selvicoltura naturalistica, provvedere direttamente agli abbattimenti, in condizioni spesso a dir poco problematiche e coordinare magari il lavoro di squadre composte anche da operatori esterni (per esempio detenuti ammessi ai lavori socialmente utili) ?

Ci sono però – e pesano parecchio in questo momento storico – fattori di crisi, o quantomeno di relativo sconforto.

Al primo posto metterei il rapporto con “mamma” Regione, che pure ci sostiene, quanto meno finanziariamente, e ci coordina. Sta di fatto che, nel contesto di una diffusa ed insoddisfatta esigenza di razionalizzazione del “sistema Parchi”, alcune aree protette, tra cui quelle del Lago Maggiore, soffrono particolarmente la sproporzione tra le dimensioni (estremamente ridotte) e le potenzialità operative, sono penalizzati rispetto all'utilizzo più efficiente del proprio personale ed appesantiti dall'imposizione di Organi istituzionali a dir poco pletorici (basti pensare che l'Ente Parchi Lago Maggiore, per gestire meno di mille ettari di territorio, deve avvalersi a tutt'oggi di un Consiglio Direttivo di ben ventisei persone e di

una Giunta Esecutiva di sette membri). Avendo peraltro formulato, insieme ad altri colleghi direttori, una proposta di razionalizzazione gestionale, sollecitata dalla Regione stessa, registrato che, a dispetto degli iniziali apprezzamenti, quasi unanimi, il nostro lavoro è stato accantonato. Un'altra critica muove dalla convinzione che la Regione sottovaluti, almeno in parte, il lavoro svolto all'interno degli Enti Parco, lasciandone il personale in balia di discutibili applicazioni dei contratti di lavoro.

Secondariamente, se da un lato l'essere parte della Pubblica Amministrazione è – fino a prova contraria – condizione fondamentale perché le aree protette esplichino il mandato di “laboratori di gestione territoriale”, dall'altro si può facilmente verificare come, proprio a fronte dell'esigenza di produrre azioni caratterizzate da dinamicità e cura dell'essenziale, si rimanga quasi soffocati dalla mole di atti amministrativi che a tutt'oggi devono essere prodotti. Presso l'Ente Parchi Lago Maggiore, carichi di lavoro alla mano, più del 35% del tempo di lavoro del personale (quasi il 68% per il direttore) è destinato ad attività amministrativa generica, non espressamente finalizzata a progetti od obiettivi di programma.

Infine, credo vada considerata criticamente anche l'attribuzione agli Enti Parco di compiti e responsabilità per uno sviluppo “ecocompatibile” del territorio.

Nel nostro piccolo siamo passati, in quindici anni, dalla gestione di qual-

che decina di milioni/anno per investimenti a quella di quasi tre miliardi per progetti finanziati dall'Unione Europea, dallo Stato, dalla Regione, dalle Province e, recentemente e miracolosamente, financo da qualche Comune.

Ma solo 1/6 circa di questi investimenti sono destinati all'attuazione di interventi in campo naturalistico e se si guarda al passato, si realizza con sconcerto che le somme investite in tale area di attività sono insignificanti, quasi inconsistenti.

Il nostro essere laboratorio non dovrebbe comportare il rischio della succedaneità nei confronti di altre istituzioni pubbliche, che, doverosamente, hanno da confrontarsi con il problema dei modelli di sviluppo, in rapporto alla gestione storica del territorio; in altre parole non accettiamo di relegare a livello di *optionals* l'attenzione alle questioni della tutela e della conservazione delle caratteristiche naturali ed ambientali, né di “morderci la lingua” ogni volta che occorre mettere purtroppo in evidenza l'attualità che riveste ancora nel nostro paese un'azione seria e coerente di vigilanza.

Il confronto su questi ed altri temi, che riguardano appunto l'identità, la storia degli Enti Parco dovrebbe essere più importante di quello sulle singole, occasionali azioni da condurre, con i vantaggi immediati che ne possono derivare, perché è presupposto fondamentale per una crescita. Anche i parchi hanno un'anima.



IL MARTIN PESCATORE DI CARTA

Il piacere di comunicare informando: questa in sintesi la motivazione che ha spinto il personale "anziano" dell'Ente Parchi Lago Maggiore a coinvolgere l'amministrazione nell'avventura del "Martin Pescatore", il notiziario dell'Ente che dalla fine del '94 viene pubblicato trimestralmente come supplemento ad un mensile locale "Il Sancarlone".

L'iniziale intenzione di mettere in gioco l'identità dell'Ente Parchi si è ben presto rafforzata, grazie anche ai seguenti fattori di successo della testata:

- mentre prima del "Martin Pescatore" la stampa locale dispensava con disinvoltura agli incauti lettori notizie false e tendenziose - come suol dirsi - sulle aree protette del Lago Maggiore, con la comparsa in scena del giornale del Parco tale fenomeno si è drasticamente ridotto e i corrispondenti locali trovano più proficua - bontà loro - riportare, "rielaborandoli" stralci del Martin Pescatore, nonostante la tiratura di quest'ultimo sia assai limitata (1600 copie allegata al periodico "Il Sancarlone" + 1400 distribuite "a mano" dall'Ente Parchi);

- il notiziario si è costantemente arricchito di pagine e contributi esterni e può permettersi uno stile riconosci-

bile, soprattutto grazie al fatto che nessuna delle amministrazioni che si sono sino ad oggi succedute ha mai preteso di esercitare nei confronti di esso la benché minima censura;

- la redazione del "Martin Pescatore" è a tutt'oggi l'unico ambito in cui "resiste" un minimo di continuità nella presenza di volontari amici dell'Ente Parchi;

- il "Martin Pescatore" tutto sommato piace sia alla popolazione locale sia agli addetti ai lavori e non mancano suggerimenti e stimoli per migliorarlo.

Qualche dato per completare la presentazione.

Il notiziario dell'Ente Parchi Lago Maggiore è giunto con continuità al suo ventiduesimo numero, consta a tutt'oggi di 12 pagine (i primi due numeri erano di 4 pagine) e costa £. 7.200.000=/anno escluso il lavoro del personale dell'Ente Parchi, che dedica complessivamente alla redazione meno di un centesimo delle ore lavorate. Esso non beneficia del supporto di "sponsor" (ne ha avuto uno per un paio d'anni) e la redazione è contenta di ciò. L'amministrazione dell'Ente riserva ad esso notevole attenzione dal momento che la spesa per la sua pubblicazione è stata pari, nel 1998, a circa il 40% di quella riservata alle pubblicazioni in generale.



Roberto Toffoli
Pierluigi Beraudo
ornitologi

Può esservi capitato durante un'escursione in collina o in montagna, di veder sfrecciare veloce, a pochi metri da terra un piccolo e agile rapace dal battito alare nervoso, che rapidamente svanisce nel folto della vegetazione seguito dal suo tipico richiamo "kikikikikik...". Questo fulmineo uccello è uno sparviere (*Accipiter nisus*), un rapace specializzato nella cattura di piccoli uccelli nel fitto dei boschi, con abilità peculiari indispensabili in un terreno di caccia così costellato da innumerevoli ostacoli.

Le dimensioni di questo rapace lo rendono confondibile con il gheppio (*Falco tinnunculus*), che presenta tuttavia ali appuntite e dorso marrone-arancio, mentre la sua livrea ricorda quella di un altro rapace legato ai boschi e alle foreste, l'astore (*Accipiter gentilis*). Lo sparviere è caratterizzato da un dorso grigio scuro nella femmina e grigio azzurro nel maschio, entrambi i sessi presentano una fitta barratura sul petto, grigio marrone nella femmina e marrone rossiccio nel maschio. L'alimentazione è costituita prevalentemente da piccoli uccelli come passeri, fringuelli, merli fino alle dimensioni di un colombo, che vengono catturati nel fitto della vegetazione o ai margini dei boschi. Normalmente la femmina, che presenta una corporatura un terzo più grande del maschio, caccia all'esterno dei boschi, dove sono presenti prede di maggiori dimensioni, mentre il maschio più piccolo e agile cattura prevalentemente passeriformi in mezzo alla vegetazione forestale.

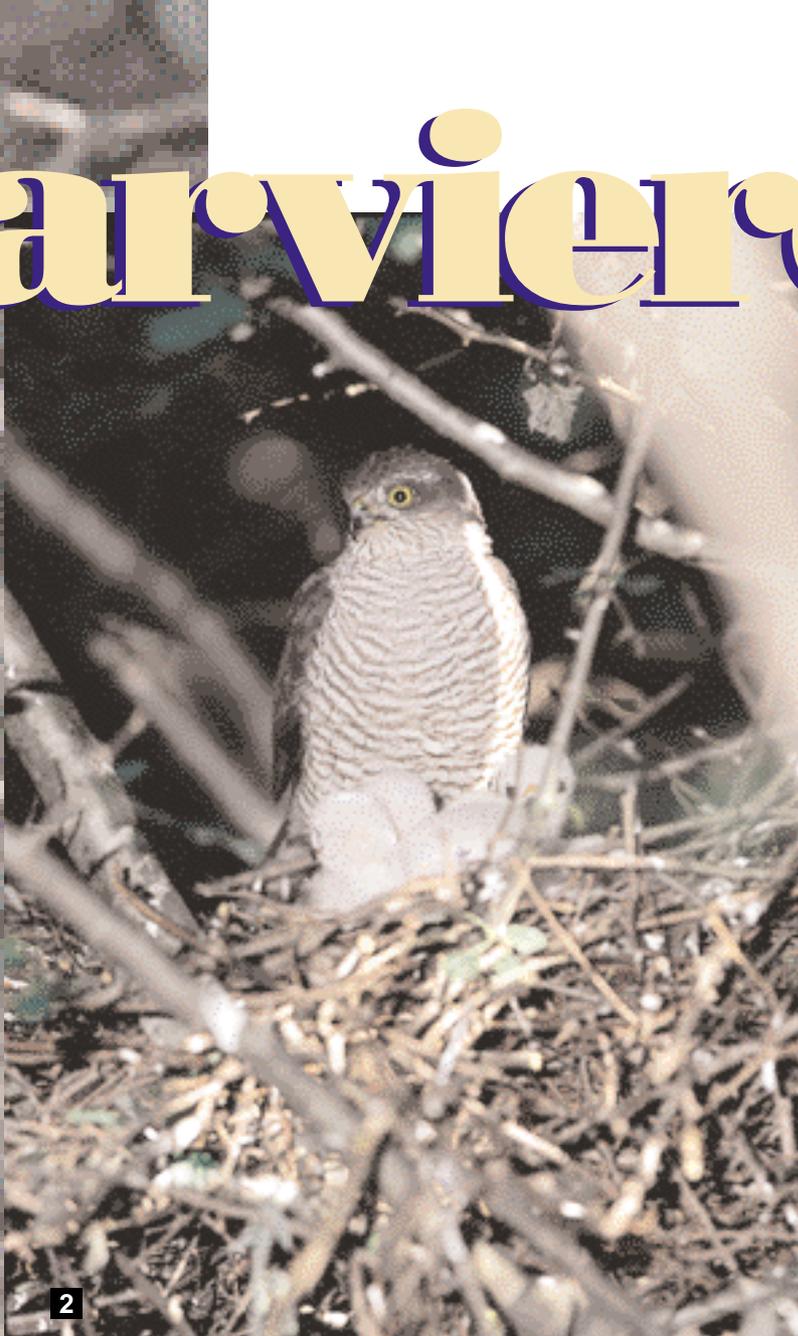
Assieme alla poiana (*Buteo buteo*) è uno degli uccelli da preda più comuni e diffusi in Piemonte, ma nonostante ciò la sua distribuzione ed ecologia sono ancora poco conosciute.

L'Atlante degli uccelli nidificanti in Piemonte e Valle d'Aosta, riporta per la prima metà degli anni Ottanta un'area coincidente, in buona parte, con gli ambienti boschivi delle Alpi e degli Appennini, con presenze sporadiche nelle fasce collinari del Basso Monferrato e delle Langhe. Unica eccezione, nelle aree di pianura, era costituita dal parco della Mandria dove gli estesi residui di boschi planiziali



Lo Sparviere

rapace alla
conquista
di nuovi
territori



costituiscono tuttora un ottimo habitat riproduttivo per la specie. Negli ultimi anni, grazie sicuramente ad un'attività venatoria ridotta rispetto al passato, all'aumento della superficie boscosa delle zone montane e collinari, una maggiore disponibilità di prede e probabilmente ad una buona capacità di adattamento di questa specie, si è verificato un evidente aumento delle popolazioni europee di questo rapace. Incremento che ha interessato anche altri rapaci forestali come la poiana e l'astore.

Questa tendenza trova conferme anche in Piemonte; sono sempre più frequenti le osservazioni di sparvieri in periodo riproduttivo in aree pianeggianti, in particolare lungo i principali fiumi o complessi boschivi pianiziali, dove ancora si trovano lembi di vegetazione forestale sufficientemente estesi ed idonei ad ospitare questa specie.

Le sempre più regolari osservazioni di sparvieri nei mesi primaverili e il casuale ritrovamento di una coppia nidificante all'inizio degli anni Novanta, in una residua area forestale lungo il fiume Stura a Fossano, in provincia di Cuneo, sono state da stimolo per iniziare una ricerca sulla specie in quest'area, dove non erano note in precedenza prove di nidificazione, nonostante fosse stata accuratamente coperta durante i rilevamenti dell'Atlante degli uccelli nidificanti in Piemonte.

Da allora specifiche ricerche hanno permesso di individuare fino al 1999, in un area di circa 70 chilometri quadrati, 23 territori di nidificazione pari ad una densità di circa 24 coppie ogni

100 kmq, valore questo che si colloca tra quelli più elevati osservati nelle migliori zone dell'Europa centrale dove la specie è particolarmente diffusa.

La cosa più caratteristica che ci colpì maggiormente nell'individuare i siti riproduttivi era l'utilizzo, oltre a formazioni forestali ancora intatte, anche di ambienti degradati, non particolarmente estesi e sovente con alberi di piccole dimensioni. Una coppia ha nidificato in un boschetto immerso nella campagna coltivata di circa un ettaro per tre anni consecutivi e quasi la metà dei casi di nidificazione accertati sono localizzati in formazioni cedue di robinia con nidi posti sovente a pochi metri di altezza da suolo, con minimi di circa tre metri. Un caso curioso fu il ritrovamento nel 1997 di un nido costruito su di un pioppo morto privo di foglie e senza alcuna protezione se non quella degli alberi vicini, che involò cinque giovani.

La scarsità comunque di zone coperte da vegetazione forestale unita all'elevata disponibilità di prede, dovuta ad una notevole diversificazione ambientale per la presenza di ambienti umidi, coltivati, boschi, determina una distanza tra territori molto limitata con una media di un chilometro e mezzo con distanze minime di 400 metri tra due nidi contemporaneamente occupati.

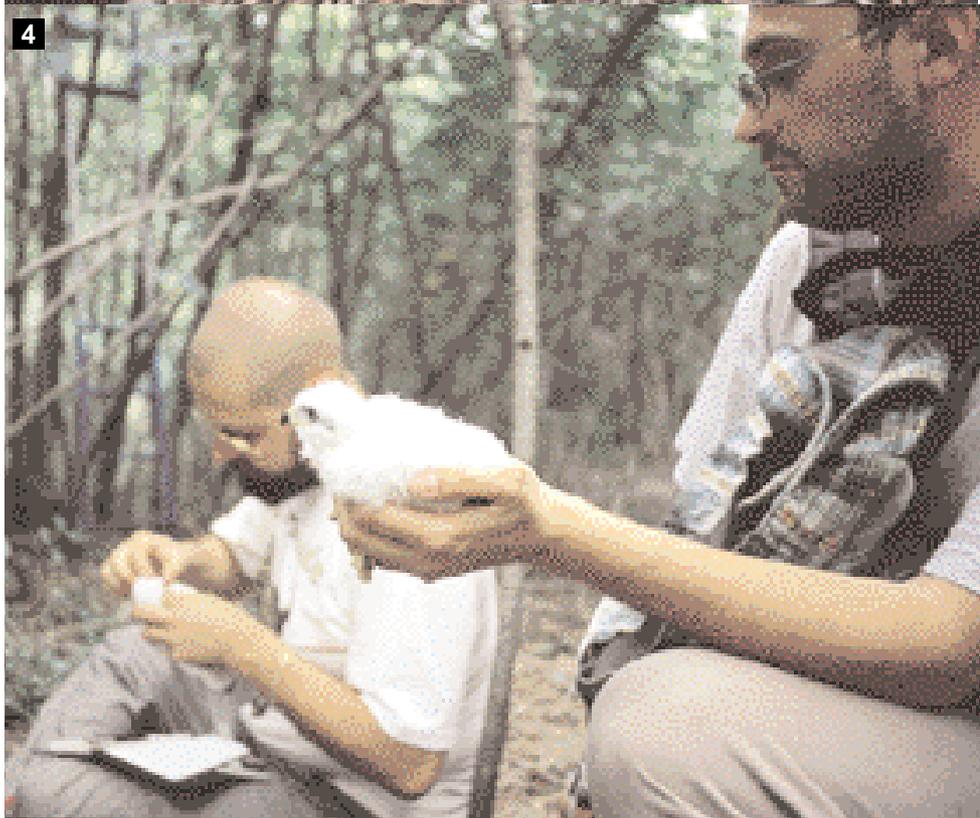
L'elevata disponibilità di cibo determina anche un successo riproduttivo particolarmente elevato simile, o addirittura superiore, a quanto osservato nei paesi d'oltralpe, con una media di oltre tre nidiacei involati per coppia nidificante.

Per quanto riguarda l'alimentazione di questa popolazione di spaurieri, l'analisi delle spiumate trovate in prossimità dei nidi o nei "plucking post", i luoghi dove i maschi spiumano le prede prima di portarle alla femmina per alimentare i nidiacei, ha evidenziato un'elevata predazione a carico dei passeri (passera d'Italia *Passer italiae* e passera mattugia *Passer montanus*), che costituiscono il 28% delle prede catturate, seguite dal colombaccio (*Columba palumbus*) con il 14%. Dato particolarmente interessante è rappresentato dal fatto che oltre il 40% delle prede è rappresentato da specie legate agli ambienti antropizzati (agglomerati urbani, cascine isolate) come i passeri, storni, rondini e colombi. Prede del tutto occasionali sono stati piccoli roditori del genere *Apodemus* e, in un caso, minilepre *Sylvilagus floridanus*.

Questa ricerca ha messo in evidenza come la specie dimostri, in quest'area, una certa adattabilità nella scelta dei siti riproduttivi e una notevole capacità di trarre vantaggio, dal punto di vista alimentare, da un ambiente particolarmente antropizzato, ricco di centri abitati. Questi fattori, unitamente alla presenza di elementi favorevoli alla specie come fasce forestali idonee non ancora utilizzate, l'elevata disponibilità di cibo fornito da un habitat tutto sommato diversificato potranno, nei prossimi anni, determinare un ulteriore incremento di que-



3



4



6

1 e 2. Inquadratura di sparviere che ne evidenziano le caratteristiche morfologiche (foto 1 M. Campora, 2 M. Sommariva).
 3/5. Le fasi della ricerca su un nido posto a soli tre metri di altezza su un biancospinolarment e involati tutti e cinque i nidiacei (foto M. Sommariva).
 6. dal nido oggetto dello studio si sono regolarmente involati tutti e cinque i nidiacei (foto M. Sommariva).
 7. foto di A. Pastorino.



5



7

sta popolazione che potrà colonizzare nuove aree della pianura attualmente non ancora abitate. Un ulteriore fattore che sicuramente inciderà nell'incremento di questa popolazione di sparviere sarà anche, fortunatamente, la bassa incidenza della mortalità derivante da persecuzioni dirette come il bracconaggio. In questi dieci anni di ricerca, infatti, un solo nido è stato distrutto volontariamente e non siamo mai venuti a conoscenza di sparvieri recuperati in zona feriti da arma da fuoco. La ricerca su questa popolazione di sparvieri è soltanto agli inizi, ulteriori sviluppi saranno concentrati su un'analisi più precisa dell'alimentazione e di quelle che sono le disponibilità alimentari offerte da questa area, ma anche su quali sono le caratteristiche ambientali che determinano la scelta dei siti dove vengono costruiti i nidi. Informazioni che potranno rendere più chiare le prospettive future di questa specie nelle aree pianeggiate piemontesi.

Per saperne di più

Beraudo P.L., 1999.

Distribuzione ed ecologia riproduttiva dello sparviere Accipiter nisus in un'area della Pianura Padana occidentale.

Rivista Piemontese di Storia Naturale, Vol. XX: 249-258.

il risveglio della primavera



la mimosa

Caterina Gromis di Trana
naturalista
foto Renato valterzaa

Esiste un posto per chi ha voglia di riempirsi il cuore di primavera: è un sentiero di colore, e gli occhi si aprono sul giallo, dopo essere stati abituati per tanto tempo al bianco e nero dell'inverno. Giallo è sempre il colore dei primi fiori, come una sferzata violenta per risvegliare gli insetti impollinatori intorpiditi dal lungo freddo. Distese di giallo prima dei colori più tenui, che la primavera sfoggia dopo, quando è sicura di essere al suo posto e si lascia avvolgere dagli azzurri, dai rosa e dai viola copiatati dalle ore del giorno nel cielo, in un arcobaleno che fa da richiamo per gli insetti lettori dell'ultravioletto. E' un sentiero della Provenza, che si incontra per la strada che va da Grasse a Pegomas. Superato questo paese, pro-

seguendo in direzione del Massiccio del Tanneron, si trova l'indicazione per la "Route d'or": la via delle mimose che inondano di colore e di profumo, il sentiero che spazza via l'inverno.

Il cammino si snoda in una celebrazione dell'esotico, del gusto antico per i paesi lontani da cui i viaggiatori d'altri tempi portavano mille tesori. Oggi importare esseri viventi animali o vegetali da terre straniere è diventato un atto immorale, spesso addirittura contro la legge, che vuole salvaguardare gli "autoctoni" dall'invasione degli "alloctoni", secondo una filosofia naturalistica che cerca disperatamente di mantenere gli equilibri fragilissimi degli ambienti naturali originali. Oggi di certo sarebbe



più difficile di un tempo portare da noi, senza critiche, le mimose e i loro profumi. Ma ormai è fatta, questa è acqua passata: le mimose, che sembrano così bene amalgamate a corbezzoli e ginestre, non c'entrano nulla, sono straniere, infiltrate, trofeo glorioso di qualche botanico viaggiatore di buon gusto. La più comune, coltivata e naturalizzata nell'Europa meridionale e nelle nostre regioni dal clima più temperato, si chiama *Acacia dealbata* ed è stata introdotta dalla Tasmania alla fine dell'Ottocento. E' una bella leguminosa sempreverde, delicata, con la corteccia liscia e grigia. E' alta fino a dieci-dodici metri e i suoi fiori piccolissimi, riuniti in capolini globosi, sbocciano da gennaio a marzo, e sono composti da petali poco sviluppati e da numerosissimi stami lunghi e sottili. Le foglie sono bipennate, argentee, e danno un aspetto leggero alla chioma irregolare e scomposta.

L'usanza di celebrare la festa internazionale della donna,



l'8 marzo, con un rametto di mimosa, è nata a Roma nel 1946. Dopo la guerra c'era voglia di fiori: si cercava qualcosa che fosse pari al garofano rosso del 1° maggio: alle donne della città vennero in mente quei fiori gialli e profumati che erano abbondanti nei giardini di Roma e dei Castelli quando la natura era ancora spoglia. Da allora la mimosa fiorita venne offerta dai bambini alle mamme, dai fidanzati alle fidanzate, dai mariti alle mogli, dai dirigenti alle impiegate: romantiche italiane. La giornata internazionale della donna, senza mimose, è nata negli Stati Uniti il 3 maggio 1908, durante un raduno delle donne socialiste di Chicago, dove al *Garden Theatre* ogni domenica si svolgeva una conferenza del partito. Quel giorno mancava il conferenziere e le donne ne approfittarono per organizzare la loro prima "giornata". L'iniziativa divenne poi internazionale e celebrata da allora, ma in date diverse. L'8 marzo fu scelto nel 1921, durante la seconda conferenza delle donne comuniste a Mosca, in memoria della prima manifestazione delle operaie di Pietroburgo contro il regime zarista, che si era svolta nel 1917. Negli ultimi anni i marocchini agli angoli delle nostre strade l'8 marzo smettono di lavare i vetri e vendono i rametti profumati. Fanno una strana impressione mentre alimentano un guizzo di pensiero: forse non lo sanno, o non gliene importa, ma celebrano il femminismo e la parità dei sessi, mentre





intanto le loro mogli sottomesse li aspettano con il volto nascosto da un velo...

Il nome "mimosa" è legato probabilmente al latino *mimos* ed allude alla sensibilità di alcune di queste piante, capaci di cambiare aspetto come i mimi in scena. Infatti compiono dei movimenti, contorsionismi strani che partono dal riavvicinamento a due a due di foglioline opposte, a cui segue il ripiegamento del picciolo di una foglia, e poi quello delle foglie vicine e via via delle più lontane. Certi movimenti, detti fonotattici, si verificano in seguito all'alternarsi del giorno e della notte, come se fossero posizioni di veglia e di sonno. Altri, detti seismotattici, sono provocati da qualunque stimolo (calore, urto, scosse elettriche..) sulla pianta e sono massimi nella *Mimosa pudica*, detta anche *sensitiva*, che arriva dal Brasile, è spinosa, alta poco più di 50 centimetri, ha i fiori rosa-violette e un nome che fa venire in mente una fanciulla combattuta tra reticenza e sensualità. Il primo nome è "Mimosa" e può creare confusione negli ignari delle varietà botaniche. Tutte le piante chiamate mimose sono acacie, e tutte sono straniere.

La giornata dell'8 marzo è diventata come tutte le feste comandate un'orgia di consumismo: un massacro per le povere piante prescelte a celebrare il rito, come gli abeti del Natale e gli ulivi della domenica delle Palme. Ma resta un simbolismo bello e antico: la mimosa indica il passaggio dalla Morte a uno stato di vita nella Luce. E' una pianta eccezionalmente vitale e robusta nonostante l'aspetto fragile e così evoca l'energia "celata" della femminilità. E, assieme con tutte le acacie, che hanno rappresentato la Resurrezione del Cristo nelle religioni precristiane e nelle Chiese primitive dell'Oriente e d'Egitto, è emblema di Rinascita e di Vittoria.

Così dà una ventata di poesia all'8 di marzo delle donne, che se vogliono si possono trasformare per un giorno da agguerrite protagoniste di slogan e di cortei, in fanciulle vestite di bianco che intrecciano ghirlande. Di rametti di mimosa.



In queste pagine: la *Route d'or* in Provenza (Francia) alle pendici del piccolo Massiccio del Tanneron. La mimosa arrivò nei dintorni di Cannes nel 1864.

Nelle pagine precedenti: a Pieve Ligure (GE) ogni anno, la prima domenica di febbraio, si celebra la Festa della Mimosa.

Piccoli naturalisti crescono

Luca Borghesio
testo e foto

Avevo dieci anni. Quell'inverno mi ero divorato Salgari e Giulio Verne e quando arrivò l'estate decisi che era venuto il momento di esplorare il mondo.

A poca distanza da casa c'era lo stagno. Era una lingua d'acqua larga una decina di metri, con punti profondi ed altri dove l'acqua formava solo un velo sottile; attorno c'era il bosco, con grandi farnie e frassini. Un albero era crollato tra le due rive, come un ponte sospeso ad un metro dall'acqua. Fu un colpo di fulmine. Passai l'estate a cavalcioni dell'albero a guardare giù: era meglio della "tele". C'erano dei pescetti grigi con una stria nera sui fianchi (ora li chiamo Vaironi) e dei siluri verdi che stavano in agguato fra le piante. Con l'aiuto di papà trovai la figura nell'enciclopedia: erano lucci e ne fui entusiasta.

L'anno dopo tornai, provato dalle fatiche della scuola media. L'albero morto non c'era più, se l'era mangiato una piena, ma fu un'altra stagione di grandi esperienze. La mamma, che non aveva ancora capito quel che stava per succedere, mi concesse la vasca da bagno, che da allora fu mia per i successivi dieci anni e fu la casa di innumerevoli insetti, larve acquatiche di tutti i tipi, rane che immancabilmente scappavano...

Quell'inverno sviluppai un piano d'azione. A Natale rifiutai sdegnato i videogiochi e chiesi un canotto, subito battezzato Calypso, come la nave di Cousteau. Nell'anno successivo la mia imbarcazione fece molta strada. Con il retino acchiappavo libellule e ranocchie, che in genere finivano nella vasca da bagno e da qui in giro per la casa. La mia fidanzatina mi lasciò, schifata dal rospo che tenevo in soffitta.

Era il momento di fare un salto di qualità, ed un bel pomeriggio feci il mio trionfale ingresso nella biblioteca civica. Il guardiano mi squadro (ero alto un metro e 40) e mi diresse imperiosamente verso la sezione bimbi, piena di noiosi libri di fiabe. Spiegai a tutti con voce lamentosa che io cercavo altro e finalmente fui preso sotto l'ala protettrice di una bibliotecaria che mi portò

alla biblioteca vera, al piano di sopra, dove scoprii i testi fondamentali per il naturalista. A Natale i miei genitori centrarono il regalo e fui armato di un microscopio che mi aiutò a capire che nel mio stagno c'era molto di più di quello che avevo visto fino ad allora. I parameci battevano tremende testate contro i bordi del vetrino, si ritraevano intontiti, ed un attimo dopo ripartivano nella stessa direzione, verso la prossima botta. Le vorticelle, fisse con la coda ad un substrato, agitavano l'acqua con la loro corona di ciglia filtranti e le amebe strisciavano come dei "blob" in miniatura. Tenni una dotta conferenza a scuola, sotto gli occhi orgogliosi ed un po' malinconici del mio professore di Scienze, che era naturalista pure lui ed aveva già capito in che guaio mi sarei andato a cacciare.

Cominciai il liceo. Il problema a questo punto era che l'estate era troppo breve, ed io gli animali li volevo vicini tutto l'anno. I primi tentativi con le bocce dei pesci rossi e con assi inchiodate e vetri recuperati dalle finestre rotte furono un fallimento. La mamma puliva paziente per terra con lo scopettone, ma così non poteva durare. Il destino mi venne in aiuto sotto forma di un annuncio economico: «Vendesi acquario...». Avevo giusto qualche risparmio (la zia mi aveva regalato dei soldi dicendomi che da grande avrei potuto comprare un'automobile) e partii all'azione. L'acquario era enorme, lungo quasi tre metri, ed i miei compagni di classe furono arruolati in massa per il trasporto. Al termine di una giornata campale la vasca tronneggiava in mezzo ad una stanza in cortile, svuotata dei mobili vecchi che c'erano dentro accatastati.

Si trattava ora di portare a casa un pezzo del mio stagno. Cominciai con alcune carriolate di fanghiglia maleodorante; poi fu la volta di una ventina di damigiane d'acqua e di una foresta di piante acquatiche. Infine venne il momento di popolare l'acquario. Naturalmente non mi accontentavo di qualche pescetto: i miei amici li volevo tutti con me, ed avevo già elaborato

Come la passione può sorgere precoce, nell'ironico racconto di un bambino affascinato da uno stagno e che ha intrapreso la bella e difficile strada di diventare naturalista



una strategia. Mi recai dalla sarta. «Deve fare l'orlo ai pantaloni?» «No, vorrei un retino planctonico» «...?».

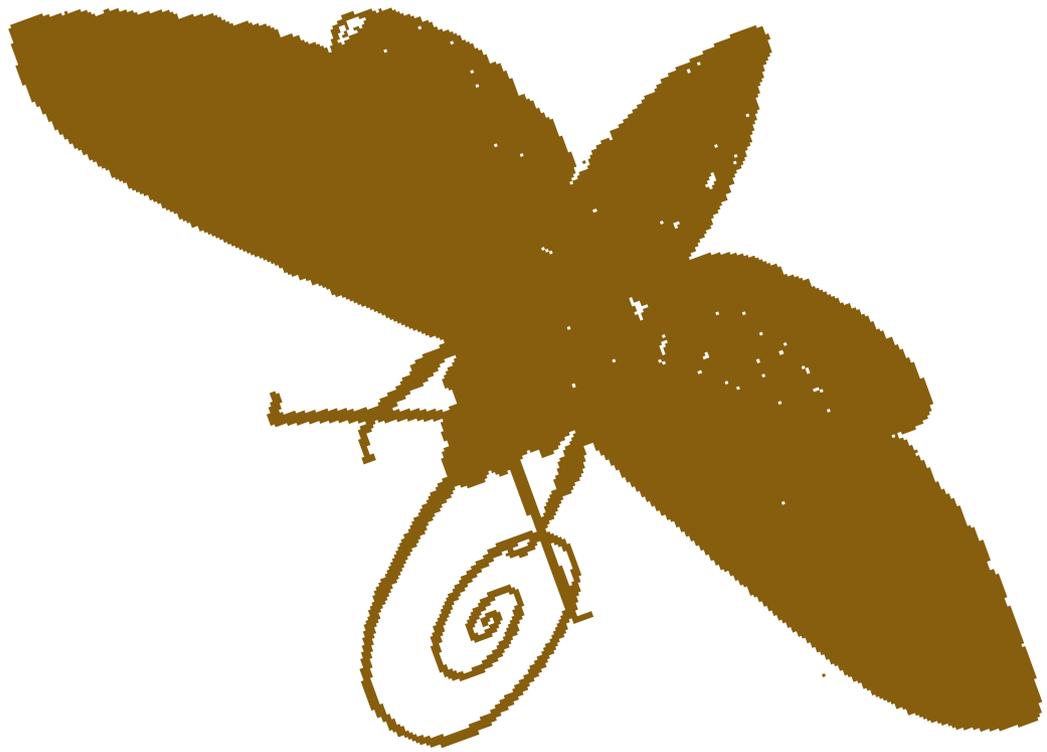
Il mio marchingegno era un grosso cono di stoffa, abbottonato in alto ad un treppiede di metallo e stretto in basso attorno alla bocca di un barattolo di marmellata vuoto. Un civettuolo orlo di pizzo rosa guarniva il tutto, il che mi fece sospettare che la sarta non avesse capito bene la funzione di quell'oggetto. La Calypso navigava instancabile e secchiate d'acqua si rovesciavano nel retino. L'acqua filtrava fuori e nel barattolo di vetro si raccoglievano centinaia di strane creature. In capo ad alcune settimane installai nell'acquario un intero ecosistema. Le larve delle libellule mi diedero grandi soddisfazioni: alcune nuotavano agitando lunghe pinne caudali, altre si muovevano a reazione espellendo con forza l'acqua dalla camera anale. Alla fine, dopo una tormentata metamorfosi, partivano in volo per la casa. Io le catturavo e le riportavo allo stagno da dove erano venute.

I Coleotteri acquatici furono la seconda scoperta. L'idrofilo piceo era un simpatico erbivoro lungo circa cinque centimetri, che brucava tranquillamente in mezzo alle alghe. Una femmina depose le uova in un bozzolo bruno legato alla vegetazione. Ne vennero fuori una cinquantina di mostri che cominciarono a mangiarsi l'uno con l'altro, incuranti dei miei tentativi di evitare il fratricidio. Alla fine ne rimase uno solo, grande e ben pasciuto.





4



1. Raganello
(*Hyla arborea*).
2. Larva di libellula.
3. *Hydrous piceus*,
coleottero acquatico.
4. Larva di tritone
punteggiato.
5. Libellula.
6. Femmina di ditisco
(*Dytiscus marginalis*).



Un anno, sulla fine dell'inverno, in una delle mie periodiche visite allo stagno catturai dei tritoni punteggiati nel pieno della stagione riproduttiva. I maschi si esibivano agitando la coda come dei pazzi ed al culmine dell'eccitazione deponevano una spermatofora bianchiccia davanti alle femmine, che li fissavano con uno sguardo vuoto ed in genere se ne andavano via disgustate. Raramente, se lo spettacolo era stato di loro gradimento, raccoglievano il pacchetto ripieno di spermatozoi con le zampe posteriori e si fecondevano da sole. Dopo qualche tempo le tritonesse cominciarono a deporre uova da cui nacquero alcune decine di larve che allevai con amore cibandole con minuscoli pezzi di carne: naturalmente ogni larva mangiava diverse volte al giorno ed era schizzinosa come un bambino. Ero molto preso dal mio ruolo di padre, ma fu una liberazione quan-

do crebbero abbastanza da poter essere liberate nello stagno. Fu anche la salvezza in extremis del mio rendimento scolastico di quell'anno. Con il tempo mi espandevo a macchia d'olio. La stanza nel cortile era ormai "strettina" e decisi che era necessario raddoppiare lo spazio. Mi procurai tre enormi putrelle ed un buon numero di assi di pino. Ci fu qualche contrattempo, a causa di un negozio che aveva il magazzino dei cristalli di Boemia proprio di fianco al muro su cui io vibravo tremende mazzate con lo scalpello, ma in capo ad alcuni giorni le putrelle furono fissate al muro e coperte con le assi. Al soppalco si accedeva tramite una scala sbilenca su cui io mi muovevo agile come Tarzan. Nelle vasche del piano di sopra vivevano una timida salamandra che conduceva vita notturna, numerosi pesci ed una famiglia di rane verdi che di notte mi teneva sve-

glio con cori assordanti. Venne l'università. A quel punto io mi aggiravo per le campagne avvolto in un poncho mimetico ed armato di un teleobiettivo comprato ad una svendita. Tornavo ogni tanto allo stagno, ma non troppo spesso, perché ogni volta era una stretta al cuore. Il bosco era sparito da tempo, inghiottito da un pioppeto. I gitanti della domenica ne approfittavano per lavare le automobili e dai campi circostanti colavano concimi chimici velenosi. Fu l'ultima scoperta: «*Eutrofizzazione: eccessivo aumento delle sostanze nutritive in un corpo d'acqua, che determina carenza di ossigeno e la scomparsa di numerose specie animali e vegetali...*», recitava il mio testo di ecologia. Proprio vero. Addio tritoni, addio lucci. Ma a qualcosa siete serviti.

Le farfalle della Val Pesio nel diario di un

Mauro Gianti
naturalista
disegni di Claudio Giordano

Il 1° giugno 1892 Frank Norris, gentiluomo inglese con la passione per l'entomologia, giunge alla Certosa di Pesio. Da quel giorno, e per tutta l'estate, ne fece il suo campo base per una serie di escursioni lungo tutta la vallata alla ricerca delle sue amate farfalle.

A quel tempo le specie di farfalle europee erano sufficientemente ben conosciute, ma gravi lacune ancora esistevano per ciò che riguarda la loro distribuzione sul territorio. Ecco allora che diversi rappresentanti della borghesia europea dotati di spirito naturalistico approfittavano di un salutare soggiorno in luoghi paesaggisticamente pregevoli per indagarli dal punto di vista botanico e zoologico. La Valle Pesio fu

uno di questi luoghi scelti da Norris. Dalla Certosa, che egli definiva un luogo fresco e tranquillo per trascorrervi l'estate, le sue lunghe passeggiate lo portarono dalle cime del Marguareis e della Bisalta, passando per l'abitato di S. Bartolomeo di cui apprezzava la locanda «Donna bianca» e per il paese di Chiusa, fino al suggestivo spettacolo delle Sorgenti di Beinette. Qui vi trovò specie assolutamente alticole, come la *Pontia callidice* sulla Cima Fascia o la *Eurebia pluto* sul Monte Mongioie, sia specie legate all'ambiente boschivo (*Parnassius mnemosyne*, *Carterocephalus palaemon*), fino alla *Lycaena dispar*, una specie di perfetta pianura, alle sorgenti di Beinette. Proprio nelle vicinanze di questo feno-

meno naturale di affioramento delle acque, Norris rinvenne una serie di farfalle interessanti, tra cui meritano particolare menzione appunto la *Lycaena dispar* e la *Maculinea telejus* considerate oggi tra le specie a maggior rischio di estinzione nell'intera Europa. Ai tempi di Norris il paesaggio intorno alle sorgenti doveva essere ben diverso dall'attuale se a proposito di *Maculinea telejus* scriveva: «Molto abbondante in tutti i prati acquirinosi nei pressi delle sorgenti di Beinette». Già nel 1950 però, l'entomologo torinese Luigi Rocca la definiva in tale zona «rarissima ed in via di estinzione». Oggi a causa della totale scomparsa del suo habitat, queste bella farfalla pare definitivamente estinta in tale località, così come va scomparendo dalle poche altre che abitava fi-



Pontia callidice

entomologo inglese di fine '800

no a qualche decennio orsono. Il suo ciclo biologico, legato alla presenza di *Sanguisorba officinalis* come pianta nutrice, ed in simbiosi con alcune formiche del genere *Myrmica*, la rende una specie molto sensibile alle variazioni ambientali, e quindi molto vulnerabile. *Lycaena dispar*, una farfalla strettamente legata all'ambiente di palude, sta correndo ovunque gravi pericoli. risulta già estinta in Svizzera, Danimarca, Repubblica Ceca, dove un tempo esistevano abbondanti colonie.

Ad oltre cento anni dalla segnalazione di Norris, *Lycaena dispar* non è ancora estinta alle sorgenti di Beinette, benché abbia potuto osservarne pochissimi individui nel corso degli ultimi anni. Miracolosamente sembra essersi salvata dal profondo mutamento che ha

subito l'ambiente circostante e probabilmente riesce ancora a svilupparsi sui Rumex igrofili che crescono lungo i pochissimi canali rimasti allo stato naturale e nelle immediate vicinanze della risorgiva. La cosa è ancora più sorprendente se ci pensa che già Norris aveva ipotizzato che la specie dovesse aspramente lottare per la sopravvivenza dal momento che le piante di Rumex venivano, come oggi, falciate in agosto, proprio nel momento in cui le femmine vi depongono le uova. Inoltre occorre notare che *Lycaena dispar* è strettamente una specie di pianura, che non supera in genere i 400 metri di quota. Qui vive a circa 500 metri e si può quindi considerare al limite delle sue esigenze ecologiche, fatto di cui anche Norris si dichiarò stupito. Ulteriori mo-

dificazioni e canalizzazioni artificiali potrebbero sancirne la definitiva scomparsa dalla località.

Norris incontrò molte altre farfalle nella Val Pesio (oltre 130 specie in gran parte comprese oggi nel territorio del parco), a conferma della ricchezza naturale di questa vallata. Alcune specie sono oggi considerate delle rarità, e per molti anni le sue segnalazioni rimasero le uniche effettuate in questo distretto delle Alpi. Le parole cariche di emozione con cui descrive lo spettacolo della pianura piemontese vista dalle più alte vette, ed i vari momenti in cui la sua attenzione veniva rapita dalla vista di un fiore o di una rara pianta alpina, testimoniano lo spirito di puro appassionato della natura di cui era pervaso. La sua lista di farfalle rimane tuttora un do-

Lycaena dispar



Maculinea telejus

cumento prezioso per verificare eventuali modificazioni dell'ambiente, che come è noto ha una influenza fondamentale sulla presenza di alcune specie.

Anch'egli, come altri naturalisti del suo tempo, ha dato il suo contributo alla conoscenza delle risorse naturali di queste valli, risorse di cui oggi possiamo ancora godere grazie all'istituzione di aree protette. Se oggi questi paradisi naturali possono sperare in un futuro lo dobbiamo anche alle ricerche di questi personaggi, spinti unicamente dal loro profondo amore per la natura. L'unico rammarico è che non sia maturata prima la coscienza dell'importanza ecologica delle zone umide, per troppo tempo viste soltanto come aree improduttive e malsane e quindi da eliminare. Se ciò si fosse capito in tempo si potrebbe oggi ammirare a Beinette un fenomeno idrologico unico nel Piemonte meridionale e godere di un ambiente ricco di specie legate all'habitat di palude, che oggi è purtroppo scomparso.

Per saperne di più

- Norris F.F.
Notes on Rhopalacer from Italy - The Entomologist, 25, 1892
- Wähley P.
Guida per riconoscere le farfalle - Vallardi, 1991.
- Verity R.
Le farfalle diurne d'Italia - 5 voll. Marzocco, Firenze 1940-1953



“Racconta il tuo lupo”

In occasione della mostra *“Attenti al lupo - la convivenza possibile”* organizzata dal Museo Regionale di Scienze Naturali nei mesi scorsi, è stato lanciato dal museo in collaborazione con TorinoSette, Tuttoscienze, Oasis, Piemonte Parchi e Radio Flash un concorso letterario **Racconta il tuo lupo** per scolari delle scuole elementari e medie e per singoli autori, senza limiti di età. Sono giunti al museo oltre 250 racconti, la metà dei quali realizzati da scolari e classi piemontesi: gli studenti medi hanno inviato 25 lavori (14 collettivi e 11 singoli), quelli elementari 134 (114 firmati singolarmente e 20 collettivi). A tutte le classi partecipanti sono stati distribuiti premi sotto forma di materiale didattico del museo e dei parchi piemontesi. Piemonte Parchi pubblica alcuni tra quelli che si sono particolarmente distinti. La premiazione del concorso letterario ha avuto luogo presso il Consiglio Regionale alla fine di gennaio; alcuni lavori sono stati letti da attori del Teatro Stabile di Torino.

Scuole Elementari 1° classificato collettivo

Il Lupo Buono

5^a C - Scuola Boncompagni

C'era una volta un lupo...

C'era una volta una bambina molto graziosa che si chiamava Melissa. Un giorno Melissa andò in un bosco molto bello, con alberi da frutto e un ruscello. Melissa canticchiando felice salutò tutti gli animali che c'erano nel bosco, raccolse i frutti degli alberi; ma ad un certo punto incontrò un lupo; prima Melissa si spaventò; ma poi il lupo le chiese: mi dai un frutto? Mi spieghi perché sei venuto da me? Perché ti ho vista che stavi raccogliendo frutti e ho notato che tu sei una bambina molto brava, gli rispose il lupo, e Melissa gentilmente gli disse grazie. Melissa ora ha capito che gli animali sono bravi perché sono un capolavoro della natura.

Veronica

La foresta magica

C'era una volta... un bosco cupo dove ogni tanto passava un lupo. C'erano i pini fatti ad ombrello, c'erano i funghi con il cappello, c'erano i larici dal tronco grosso e c'era un nido del pettirosso. Se il lupo andava nel bosco fitto ogni animale stava zitto. Se ne sentivano l'ululato,

tutti restavano senza fiato. Ogni coniglio era pauroso. Ma uno scoiattolo... curioso. Volle seguire il lupo a spasso e gli andò dietro senza far chiasso. Lo vide mordere un peperone, mangiar tre pere a colazione e far di bacche la pancia piena a cena e a pranzo, a pranzo e a cena. Ed un cacciatore cercava un autore; ma tutti insieme formavano un cuore d'amore.

Veronica e Chiara

Il lupo stravagante

C'era un lupo stravagante addirittura volante. Un gufo si mangiò, e la notte lui volò. Volò per sette monti e mari, a mangiarsi cinque somari. E nel cielo come una rondine, con il muso fatto di polline. E così finisce la storia del lupo stravagante il gran mito navigante.

Chiara e Connie

Storia del lupo

C'era una volta un lupo, con lo sguardo cupo-cupo. C'era una volta un gatto con il pelo piatto-piatto. Volevano fare una lotta, il lupo vinse perché il gatto convinse che poi mangiava quella cosa



«Di vedetta»,
olio su tela, cm
50x80



«Il branco»,
acrilico su tela, cm 100x140

fatta d'erba, cioè la sua tana.
Ma c'era sotto una scommessa.
Ma il fatto fece il furbino,
e il lupo lo mise sotto un piedino,
e disse:
se tu fai il furbino
io faccio un bocconcino con te gattino,
ma rispose:
io sono solamente un gatto,
e tu non mi puoi fare questo ricatto!

Debora S.

Il lupo in città

C'era una volta un lupo che viveva in un bosco pieno di fiori, alberi e frutti.
Il lupo si chiamava Luca ed aveva una moglie di nome Barbara, un lupacchiotto maggiore di nome Luigi e una lupacchiotta di nome Michela, vivevano felici e spensierati, ma il lupo Luca, stufo del bosco e della monotonia volle andare in città.
Appena arrivarono in città si accorsero che c'erano tanti odori e rumori di macchine, ma lui indifferente vide un parco enorme con delle giostre. Volle subito andarci e nascondendosi dietro agli alberi arrivarono al parco tra le giostre.
C'era anche una casetta con uno scivolo, entrati dentro il lupo disse: "Qui sì che si vive bene, come dei re".
Il pomeriggio vollero fare un riposino, ma all'improvviso arrivarono dei bambini che non essendosi accorti dei lupi iniziarono a giocare, i lupi perciò spaventandosi degli umani si ricordarono che un loro amico umano gli aveva regalato una specie di orologio che permetteva loro di tramutarsi in topi o insetti. Presero d'assalto l'orologio, si misero vicini, schiacciarono il pulsante e si trasformarono in insetti. Pensando di essere ormai al sicuro, Barbara e Luca si misero a dormire, mentre Luigi e Michela andarono a giocare dietro e sopra gli alberi ed erano felici.
Ma i bambini giocando e senza farlo apposta schiacciarono Luigi e Michela e poi anche Barbara e Luca ed allora capirono che sarebbe stato meglio accontentarsi e restare nel bosco. Dopo un po' di strada ritornarono ad essere nuovamente lupi, malconci e pieni di lividi, ma al sicuro nel bosco.
Da questa storia può essere nato il proverbio "Chi troppo vuole, nulla stringe".

Rossella

Storia del lupo cattivo

C'era una volta un lupo cattivo e malvagio che mangiava la gente e gli animali piccoli. Poiché è passato un bel po' di tempo, passava un uomo per la foresta dove c'era il lupo. Però camminava piano piano e s'incontrò con il lupo della foresta.
In quel tempo il lupo aveva molta fame, il lupo cercò di mangiarlo, però non si muoveva dal posto, anche il lupo non si muoveva, allora ha fatto una magia che lo trasformò in un lupo molto gentile.
Da quell'ora curava la gente che era malata o ferita da qualche parte.
Il lupo va a ritrovare la gente che abitava nel villaggio. Per la foresta un bambino piccolo quasi di sei anni aveva visto un grosso orso che aveva fame e voleva mangiare il piccolo bambino.
Poi intervenne subito il lupo e lo difese con i suoi denti potenti. E poi il povero bimbo rimase spaventato, scappò via dalla foresta. Dopo qualche giorno il bimbo tornò alla foresta, e s'incontrarono e fecero pace per sempre, e diventarono buoni amici. Il bimbo tutti i giorni andava dal lupo a portargli un buon pasto, e lo dividevano insieme; tutti quelli che vengono a conoscere di questa incredibile storia pensano quella sì che è una vera amicizia! Dovrebbero essere tutti così, e il mondo sarebbe bellissimo, perché tutti vanno d'accordo, sono gentili con tutti.

Zineb

Scuole Elementari 1° classificato individuale

Jacob e il lupo

«Mamma, mamma!...»
...
«Mamma!...»
...
«Mammaa!!...»
...

Persino il padre di Jacob che era nel bosco a far legna, sentì l'urlo disperato di suo figlio. Si fermò e guardò in alto: gli uccelli non volavano più, il vento era cessato all'improvviso e le foglie sui rami avevano smesso di muoversi.
«MAMMAA!!!!...»
Il padre di Jacob cominciò a correre ver-

so casa.
Jacob se ne stava nel letto, la faccia paonazza, i capelli appiccicati alla fronte sudata, le braccia strette attorno al cuscino, gli occhi sbarrati.
«Cosa c'è da strillare tanto? Sono qui».
La mamma di Jacob si sedette accanto al figlio.
Quando entrò, il padre vide Jacob rannicchiato tra le braccia della mamma, mezzo addormentato. Si avvicinò e accarezzò dolcemente la testa del bambino.
«Che succede?».
Jacob aprì gli occhi.
«Mi sentivo solo...».
Due mesi prima la lupa aveva partorito una cucciolata di quattro piccoli e subito si era accorta che uno di loro era più debole degli altri. Lo leccava in continuazione e cercava di allattarlo, ma il piccolo sembrava sempre stanco e stava tutto il giorno a dormire in un angolo della tana.
Arrivò la primavera. Dal folto del bosco si sentirono i primi spari. La lupa si mise in allarme: erano arrivati i cacciatori. Passò pochissimo tempo prima che il branco decidesse di incamminarsi verso nord. Quanto al piccolo, la mamma dovette lasciarlo nella tana, perché era troppo debole per spostarsi.
Quando il giorno dopo il lupacchiotto si svegliò, si rese subito conto che c'era qualcosa di diverso. Mamma lupo non c'era più e con lei erano spariti tutti i lupi del branco, compresi i suoi fratellini. Per la prima volta nella sua vita il lupacchiotto si sentì solo. Pianse a lungo, senza sosta.
In quel momento Jacob e suo padre stavano camminando nel bosco. Il pianto del lupo li fece fermare di colpo. Jacob impallidì e si aggrappò forte alla gamba del padre. Il muso allungato e nero del piccolo lupo fece capolino dall'erba alta. Aveva gli occhi gialli e umidi ed era spaventato.
Jacob su fece coraggio e si avvicinò.
Il lupacchiotto non si lasciò prendere subito in braccio, ma alla fine cedette.
«Possiamo tenerlo papà?».
Il padre di Jacob, rendendosi conto che il piccolo lupacchiotto era stato abbandonato, acconsentì ma a patto di liberare l'animale una volta che fosse cresciuto.
Da quel giorno Jacob non urlò più di notte e non si sentì più solo. Il lupo crebbe forte e sano e quando fu il momento Jacob lo liberò, lasciandolo alla selva che lo aveva visto nascere.

Chiara Bergamo e Giulia Gallitto
4a C - Scuola Carlo Casalegno

Scuole Medie 1° classificato collettivo

Il richiamo della famiglia

2ª B - Scuola C. Olivetti

Il sole stava sorgendo: era l'alba. Mi aveva svegliato un guaito lontano.
Mi alzai così a vedere cosa stava succedendo e... non vidi più nessuno del mio branco.

Vagai per la foresta alcuni giorni alla ricerca dei miei compagni: guardai nelle tane degli animali, tra le foglie cadute degli alberi, tra i cespugli e perfino vicino ai ruscelli, ma invano.

L'unica traccia che avevo era uno strano onore simile a quello degli umani, così cominciai a rendermi conto che la scomparsa del mio branco era stata opera dell'uomo.

Con dolore capii che, rimasto solo, dovevo andare a cercare qualcuno che mi avrebbe potuto insegnare a sopravvivere dato che da solo, piccolo com'ero, mi sarebbe stato difficile.

Intanto rivedevo i bei momenti passati con la famiglia: le azzuffate con i fratelli, le poppate al seno della mamma, gli insegnamenti di papà lupo e le belle cose passate insieme.

Girai tutte le colline circostanti fino ad arrivare tra le montagne sempre senza una meta; intanto continuavo a ripensare con nostalgia alla scomparsa dei miei compagni. Ad un certo punto mi fermai; sentivo un delizioso profumo che non poteva far altro che attirarmi.

Mi avvicinai fino ad arrivare nei pressi di una baita di sicuro abitata da esseri umani.

Il profumo veniva da un invitante pollo arrostito situato su di un davanzale della baita.

Così mi avvicinai silenzioso, per cercare di mangiarmelo, dato che non ero capace di procurarmelo da solo.

Nell'addentarlo, il piatto su cui era posato cadde rumorosamente.

Il padrone mi sentì, prese il fucile e si avvicinò al davanzale.

Lui mi vide. Ero impaurito, ma dopo un po' di silenzio intuii che non mi voleva far niente di male dato che ero un cucciolo indifeso.

Cauto, si avvicinò e cominciò ad accarezzarmi per fare amicizia; allora arrivarono una donna e due bambini, gli altri componenti della famiglia, tutti molto curiosi di vedermi. Discussero per un po', ed io percepìi che,

da quel momento, ero diventato il nuovo membro della loro famiglia.

Mi curarono e mi diedero da mangiare in abbondanza.

Per circa due anni e mezzo rimasi con loro; mi divertivo molto con i bambini; tutti mi accarezzavano e mi trattavano molto bene, proprio come se fossi un cane.

Avevo tutto ciò che potevo desiderare, o quasi: infatti c'era qualcosa, dentro di me, che spesso mi affliggeva, anche nei momenti più belli. Avevo come un desiderio continuo di ritornare con i miei simili e di fare una vita da vero lupo come quelli del mio branco, e non la vita di un cane.

Per parecchio tempo ci pensai. Infine, mi resi conto che ero ormai abbastanza grande e responsabile per poter partire in cerca di un branco che avrebbe potuto accogliermi; sapevo inoltre che sarebbe stata un'impresa non facile e che avrei dovuto intraprendere un lungo viaggio: ma non avevo scelta. Non sapevo nemmeno come avrei potuto dirlo alla famiglia di umani, ma dovevo partire.

Per andarmene, scelsi il momento in cui i bambini erano impegnati a giocare: sapevo che l'addio sarebbe stato molto doloroso sia per loro sia per me...

Henry, il papà, era sulla porta di ingresso come se mi aspettasse e sapesse già tutto. Mi avvicinai. Se avessi potuto parlare con lui, gli avrei spiegato tutto; ma lui aveva già capito... così me ne andai.

Attraversai colline e montagne, fino ad arrivare molto stanco nei pressi di un borgo di campagna. Era passato qualche giorno dalla mia partenza; l'unico problema era stato, fino a quel momento, procurarmi il cibo. Io che per tanto tempo ero stato sfamato senza mai dover pensare a procurarmi il cibo da solo, mi trovavo in seria difficoltà.

Mi avvicinai sempre di più all'abitato, fino al punto in cui mi trovai senza più via di scampo: davanti a me, una quindicina di cani rabbiosi mi accerchiaron, ringhiando.

Era la prima volta che mi succedeva una cosa del genere, per questo non sapevo bene come comportarmi. Non avevo via d'uscita... a meno che il mio istinto di vero lupo non riaffiorasse in me. Intanto, piano piano, il loro cerchio mi si chiudeva intorno. Dovevo fare qualcosa, o aspettare il loro attacco? Non feci in tempo a dare una risposta che uno di loro mi saltò addosso, ma io subito, con la pia prontezza di riflessi, ma con una poderosa zampata riuscii a colpirne uno che si accasciò a terra svenuto; l'altro, allora, mi addentò la coda e me la ferì. Mi girai di scatto, lo fissai ringhiando; mollò la presa e se ne andò via impaurito.

Gli altri, allora, intimoriti dal mio coraggio, scapparono a zampe levate.

Anch'io però ero ferito, un po' ammaccato, ma soprattutto spaventato per quello che avrebbe potuto succedermi.

Invece, col passare dei giorni, il problema del cibo fu sempre meno grave, data la varietà di animali presenti in quei boschi, come lepri, uccelli, ghiri.

Dopo un anno avvenne un fatto ancor più grave. Un giorno, nel bosco, udii delle voci; non osai avvicinarmi perché avevo capito che si trattava di cacciatori. Feci rotolare una pietra involontariamente ed essi mi sentirono. Caricarono i fucili e si avvicinarono cautamente: erano in due. Mi avventai su uno di loro senza neanche pensarci, e lo ferii ad un braccio. Il fucile gli cadde di mano, ed entrambi fuggirono. Continuai a camminare senza meta per un po' di tempo, tutto solo, come sempre.

Un giorno, finalmente, avvistai tra gli alberi un branco di lupi che, forse, avrebbe potuto accettarmi. Non sapevo che cosa stessi provando... sapevo che sarebbe stato giusto per me tornare a vivere un branco, ma la mia famiglia di umani mi mancava.

Inoltre sapevo che non sarebbe stata un'impresa facile tornare a vivere con i lupi. Allora, senza pensarci troppo, feci dietro-front, per tornare dalla famiglia di Henry, ma con un po' di tristezza dentro di me. Certo, la foresta era il luogo più adatto ad un lupo, ma ormai, in me, era prevalso l'addomesticamento e la dipendenza dall'uomo.

Guido Bagnoli, Maurizio Leo,
Matteo Canepa

Riflessione:

Con questo racconto vogliamo spiegare che, quando c'è un vero pericolo per gli animali, è giusto aiutarli, però sempre rispettando le loro caratteristiche, ma se è solo per un nostro piacere catturare gli animali selvatici e costringerli a vivere con noi è **sbagliatissimo**, perché un animale selvatico non è un oggetto.

Adulti

1° classificato

ex-aequo con «Il colore della nebbia» di Erik Amedeo Viotti

Uomini e lupi

.....
I fruscii della notte accompagnavano il suo cammino, un raggio di luna a illuminare un percorso noto a lui solo.

Gli odori che danzavano nell'aria racconta-

«La voce della natura», acrilico su tela, cm 80x130 (particolare)



vano le storie e gli umori dei piccoli esseri del bosco, dei funghi spugnosi che spuntavano quasi dal nulla, delle bacche amaro-gnole che appassivano tra gli sterpi contorti.

Ma su tutti un odore più forte, deciso: che entrava dritto nello stomaco e lo sconvolgeva, lasciando presagire la presenza di cibo succulento, abbondante, capace di placare la fame sua e del branco.

Le femmine avevano avuto da poco i cuccioli, e dovevano nutrirli e nutrirsi.

Il capo del branco avanzava, sicuro alla luce della luna, il suo fiuto non poteva tradirlo... Il cibo era sempre più vicino... Si stava allontanando troppo dal territorio del branco, ma quell'odore così forte, abbondante, prezioso...

Il silenzio tra i cespugli era assolto e innaturale: il lupo rallentò il suo passo... Adesso all'odore del cibo si era unito un altro odore, anche questo forte e deciso, ma che parlava di pericolo e di morte: l'odore dell'uomo. Il lupo si fermò di colpo, preoccupato.

Bilanciò indeciso il peso sulle quattro zampe, la coda leggermente abbassata, le orecchie ben spinte all'indietro, a captare ogni suono o sospiro.

Fece un passo avanti, incerto: l'odore del cibo era diventato fortissimo, quasi tangibile. Ancora un passo, guardingo, le fauci spalancate, i sensi frementi...

Il ruggito di metallo, secco e inaspettato esplose nella notte.

Il dolore immenso ed infinito fu immediato e feroce.

La zampa maciullata dalla tagliola era un grumo pulsante di dolore, come fuoco e acqua, e si espandeva inarrestabile alle membra, al corpo, fin nel cervello e gli parve anche oltre la sfera del corpo...

L'ululato disperato squarciò la notte, ed echeggiò lugubre e straziato tra le cime degli alberi e fra i cespugli ingialliti d'autunno. Il lupo, gli occhi gialli spalancati, il folto pelo rossiccio sporco di sangue e brandelli di ossa e carne cercò di liberarsi della morsa, aggredendo con i denti coperti di schiuma la morsa assassina.

Ma le zanne scivolarono imponenti sul metallo temprato e gelido come la morte.

Ogni movimento aumentava la morsa dell'oggetto sulla zampa, straziandola, aumentando il dolore oltre ogni limite.

Gli occhi si incrinarono di sangue, mentre il corpo massiccio e fiero cominciò ad essere scosso da tremanti inarrestabili, le viscere a perdere liquidi ed escrementi...

Oltre la soglia infinita del dolore percepì qualcosa di nuovo; rumori di passi pesanti, foglie spostate, odore di muschio e di funghi... E di nuovo l'odore dell'uomo...

Apparve come dal nulla: il lupo lo vide apparire, chiaro alla luce della luna.

Gli occhi tondi e quieti dell'uomo si posarono su di lui, una massa tremante e furente di pelo e sangue...

L'uomo aprì la bocca ed emise un suono strano... non sembrava un grido di trionfo... Poi fece un passo avanti, le mani protese... Erano vuote, non stringevano la canna tonante... Il lupo si rannicchiò tremante... Un altro passo dell'uomo...

Poi inaspettato nuovamente l'urlo secco di metallo di una nuova tagliola, assassina e



«Al sicuro, lontano dal mondo»,
olio su tela, cm 40x60 (particolare)

nascosta, che aveva reclamato la sua preda.

Il grido dell'uomo, assoluto e disperato, esplose nella notte quando l'eco di metallo non si era spenta ancora...

L'uomo cadde pesantemente al suolo, contorcendosi, mentre i funghi che aveva raccolto si sparsero tutt'attorno.

Cadde vicino al lupo, che aveva osservato la scena tremando, gli occhi offuscati da una nebbiolina rossastra, le membra gelide...

La luce della luna illuminò i capelli soffici dell'uomo, lunghi e rossi come il fuoco, ed i suoi occhi pallidi e gentili.

L'uomo continuò a gridare, contorcendosi e tentando di aprire le fauci di metallo che gli straziavano le caviglia.

Nulla...

Poi si corse del lupo accanto a lui, vicinissimo, tremante, che lo osservava con gli occhi spalancati e disperati.

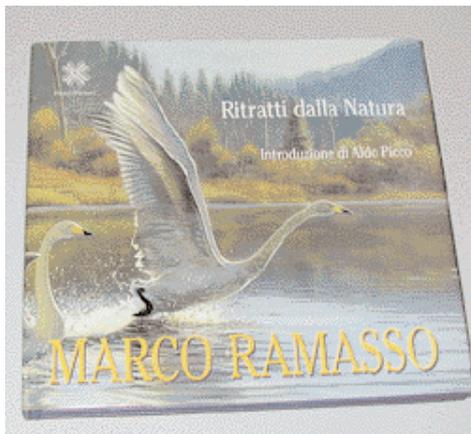
L'uomo per un istante si sentì gelare e nella sua mente rivisse le leggende dell'umanità, nella sua lunga guerra contro il popolo della notte.

Ma fu un istante... In quella guerra senza fine erano entrambi vittime...

Tremando a sua volta si fece più vicino al lupo, allungò una mano e ne toccò titubante il pelo lucido.

Il lupo tremò più forte, digrignò i denti ma non si ritrasse.

Avevano freddo entrambi ed il contatto tra di loro parve scaldarli...



Marco Ramasso, nato nel 1964 a Torino, ha raccolto in un libro, edito da Pietro Pinatore (1999, lire 85.000) una cinquantina dei suoi quadri naturalistici dipinti nel suo studio torinese, dopo aver girato il mondo a raccogliere schizzi, bozzetti e idee. Suoi sono i dipinti che illustrano queste pagine.



Infrangendo ancestrali regole non scritte l'uomo ed il lupo, feriti, si abbracciarono alla luce della luna, il sangue dell'uno a confondersi con quello dell'altro, il loro calore ad allungare di un altro penoso istante la vita di entrambi...

L'uomo iniziò a piangere piano, il viso sincero e forte affondato nella pelliccia del lupo.

Il lupo leccò quasi con pietà le mani bianche e sottili che lo stringevano, e chissà perché gli vennero in mente i cuccioli lontani, sicuramente addormentati accanto al caldo ventre delle femmine...

Ancora un rumore... E l'odore di un altro uomo.

Entrambi alzarono la testa ed entrambi lo videro.

Era robusto, vestito di scuro. I raggi di luna a illuminare i corti capelli color dell'ala del corvo e il viso abbronzato, contornato da una corta barba nerissima ed espida.

Rimasero sospesi nel tempo per un istante senza fine. L'uomo e il lupo percepirono entrambi, fortissima, la volontà del nuovo venuto.

L'uomo ferito non fece in tempo a gridare e il suo tentativo di lanciarsi incontro al cacciatore fu goffo e vano.

Il lupo non riuscì a tremare di più, né a pensare un'ultima volta alla femmina, ai cuccioli e al branco...

Le canne tonanti apparvero dal nulla tra le dure mani dell'uomo dai capelli neri e vomitarono una bava di fuoco, e un urlo di morte.

Il lupo, colpito in pieno fu sbattuto contro un albero come un fuscillo, la zampa ormai una poltiglia di ossa pelo e carne serrata dalla tagliola, il petto spaccato in due dalle pallole roventi.

Il dolore ormai non aveva significato, ed i suoi occhi prima di spegnersi si riempirono di luna.

Il grido dell'uomo prigioniero fu altissimo e disperato, il suo pianto immediato e diretto.

«Non piangere fratello», disse il cacciatore con voce stranamente dolce e modulata... «È tutto finito... Vedrai, quel lupo lo faremo impagliare e lo regaleremo alla scuola... Non piangere amico».

L'uomo prigioniero, gli occhi bagnati di lacrime, annui, un dolore più forte di quello del corpo a spaccargli l'anima. Quell'unico attimo di tregua tra il popolo del giorno e quello della notte era finito, svanito in un raggio di luna e un ululato di dolore.

Ancora una volta aveva vinto la cosiddetta umanità.

«È tutto finito... hai ragione, è tutto finito...», disse singhiozzando piano l'uomo dagli occhi pallidi, scostandosi i bei capelli rossi umidi di sangue e sudore dagli occhi.

Rinchiuse nello scrigno del suo cuore il calore di un'amicizia svanita sul nascere.

«Grazie, amico mio», sussurrò al vento.

Continuava la notte sul mondo degli uomini.

Anna Maria Bonavoglia
(Torino)

Stelle e stagioni

Da sempre l'uomo ha avuto lungo tutta la propria storia evolutiva un panorama comune, dovunque abitasse: il cielo. Noi oggi non alziamo neanche più gli occhi, che comunque sarebbero accecati da lampioni e insegne; tuttavia proviamo ad immaginare - o a ricordare - quale consuetudine la nostra specie aveva con il cielo. Fino a neanche un secolo fa le nostre città non erano così illuminate come oggi, e quindi chiunque poteva in ogni momento vedere le stelle in cielo con un'occhiata. Nei precoci pomeriggi invernali o dopo sveglie all'alba per recarsi al lavoro la visione degli astri era alla portata di tutti, oserai dire democratica, visibile all'operaio e al padrone, al contadino e al commerciante.

Questa possibilità ha accompagnato la vita sulla Terra dal suo inizio, e solo negli ultimi decenni ce la siamo giocata. E' sì, perché nonostante molte proteste da parte delle Associazioni o delle persone più sensibili, e nonostante stiano entrando in vigore leggi apposite, la tendenza a illuminare tutto il possibile non è diminuita, anzi! Ragioni comprensibili di sicurezza e progresso la rendono ineluttabile, ma intanto provate ad affacciarvi alla vostra finestra una sera e contate il numero di stelle che riuscite a vedere.

La storia dello sviluppo delle civiltà si è sviluppata attraverso le esplorazioni e i commerci, guidati dalla conoscenza del cielo. Lo sviluppo delle nostre società ha "navigato" grazie alla stella polare, sestanti, balestriglie ed a quegli strumenti stupefacenti (anche ai nostri giorni) che furono gli astrolabi. Per i ragazzi d'oggi equivale evocare narrazioni fantascientifiche, al pari del pianeta Tatooine o della spada laser di Guerre Stellari.

I primi a farsi suggestionare dal fascino del cielo stellato furono le civiltà mesopotamiche che iniziarono ad osservare molte costellazioni ed elaborarono una vera e propria nomenclatura celeste che fu ripresa in Occidente. I Greci infatti non furono da meno dei Babilonesi: da Apollodoro ad Apollonio Rodio, da Omero ad Esiodo. La

prima, sistematica, raccolta della volta celeste è di Eudosso di Cnido (408-355 a.C.) Ma anche gli Egiziani condivisero la passione dei Babilonesi e Greci. Meno appassionati i Romani anche se Giulio Cesare se ne occupò sia dal punto di vista astrologico sia pratico riformando il calendario.

Il cielo, per fortuna, è ancora lì. E' pronto ad unire in un raccordo spazio-temporale infinito l'operaio del turno di notte con il navigatore fenicio, il contadino con il pastore babilonese, il taxista con l'agrimensore egizio, il fornaio con il guerriero unno, il metronotte con il cavaliere medievale. Noi abbiamo rotto questo ponte con l'immaginario della nostra storia e, quel che forse è peggio, non lo rimpiangiamo nemmeno tanto. Invece per le generazioni precedenti la cupola indaco scintillante era una presenza costante, mutevole ma imprescindibile, ad un tempo fissa e rassicurante, ma anche ciclica come le stagioni. I nomi con i quali si sono orientati in essa, raggruppando arbitrariamente le stelle, testimoniano una familiarità, un affetto, un senso del sacro e del mistero del quale rimane una traccia negli evocativi nomi giunti fino a noi: Orione, Cigno, Orsa, Cane, Pleiadi.

Oggi alziamo poco lo sguardo da terra, concentrati nei nostri guai quotidiani e schiacciati da un cielo non più scintillante, ma lattiginoso e monotono. Ed è per cercare di riannodare un filo che si sta inesorabilmente sfilacciando, che la rivista dedicherà a partire da questo numero un po' di spazio stagionale alle stelle, affidandosi a astrofili "amatori" che cercheranno di trasmettere un po' della loro passione ai lettori.



L'EQUINOZIO DI PRIMAVERA

Andrea Ainardi
Roberto Perdoncin
Luca Giunti
Associazione Astrofili Segusini

Il cielo

Ad un primo sguardo il cielo primaverile non sembra presentare costellazioni particolarmente cospicue o appariscenti ma se guardiamo con attenzione in realtà non sono pochi gli asterismi degni di nota o che comunque contengono oggetti interessanti. Iniziamo il nostro «tour» volgendo verso Nord: proprio sopra la nostra testa si trova l'Orsa Maggiore (o Grande Carro); Individuata la zona del cielo in cui ricercare una data costellazione, capitanne la forma, per chi inizia è spesso difficile coglierne le dimensioni reali sulla volta celeste (che si misurano in gradi). Un buon metodo può essere quello di misurare il cielo «a spanne»: tenendo il braccio disteso verso il cielo e il palmo aperto, la distanza tra l'estremità del pollice e del mignolo è di circa 20 gradi, la mano chiusa a pugno misura 10° tra la nocca dell'indice e quella del mignolo. Così, per facilitare la ricerca dell'Orsa Maggiore, sapendo che questa è lunga circa 25° sarà sufficiente cercare verso Nord un gruppo di stelle con questa forma lungo «un po' più di una spanna». Partendo dall'Orsa Maggiore, in primavera-estate, con una carta del cielo e seguendo gli allineamenti dello schema in figura, si possono individuare le principali costellazioni visibili in queste stagioni. Per esempio, prolungando di cinque volte il segmento che congiunge Merak con Dubhe, le due stelle più luminose dell'Orsa Maggiore, si trova la stella polare che, pur non essendo particolarmente luminosa, è importante perché ci permette di individuare la direzione del nord. La Polare è la stella più luminosa dell'Orsa Minore, costellazione di forma simile all'Orsa Maggiore anche se molto meno appariscente. Una retta che, partendo dalle stelle centrali dell'Orsa Maggiore, attraversi la Polare, giunge nei pressi di una costellazione bassa sull'orizzonte NNO e forma di W: è Cassiopea.

Le costellazioni di cui abbiamo parlato finora, assieme ad alcune altre meno evidenti, sono dette circumplari in quanto sembrano ruotare attorno alla Stella Polare e sono visibili, alle nostre latitudini, ad ogni ora della notte durante tutto l'anno.

Lo stesso segmento che, prolungato in direzione Nord, ci ha condotto a scoprire la Polare, nella direzione opposta ci porta al centro del Leone, cospicua costellazione di cui tratteremo più diffusamente. Seguendo invece la linea che passa per Merak in direzione ovest e attraversando in diagonale il quadrilatero centrale dell'Orsa Maggiore, si incontra una coppia di stelle molto simili per luminosità, Castore e Polluce nella costellazione dei Gemelli.

Guidati dalla curva formata dalle stelle della coda dell'Orsa Maggiore, incontriamo una stella piuttosto luminosa di



La costellazione del Leone da un Atlante del cielo seicentesco.

colore arancione, Arturo, nella costellazione di Boote e, proseguendo questa curva, una stella brillante bianco-azzurra, Spica, nella Vergine.

Non potrà, infine, non attirare la nostra attenzione una stella molto luminosa bassa sull'orizzonte verso Est: è Vega, stella che fa parte della costellazione estiva della Lira.

La costellazione

Il Leone è una bella e brillante costellazione zodiacale posta sotto le zampe dell'Orsa Maggiore dalla quale è separata dalla piccola costellazione del Leone Minore. È facilmente riconoscibile dalla disposizione di alcune stelle che ricordano abbastanza bene la figura di un leone.

La stella più luminosa è Regolo che dista da noi circa 85 anni luce (un anno luce è la distanza percorsa in un anno dalla luce ed è pari a circa 9500 miliardi di chilometri) ed è accompagnata nel suo moto spaziale da altre due stelle osservabili però solo con potenti telescopi. Numerose sono le galassie presenti in questa zona di cielo, alcune delle quali sono visibili anche con piccoli telescopi.

L'oggetto

Tra il Leone e i Gemelli vi è la debole costellazione zodiacale del Cancro. All'interno di questa costellazione è possibile osservare un ammasso aperto. Gli ammassi aperti sono gruppi di stelle legati tra loro gravitazionalmente. L'ammasso di cui stiamo parlando si chia-

ma M44 o Presepe. La lettera M seguita da un numero indica oggetti celesti che fanno parte di un catalogo redatto due secoli fa dall'astronomo francese Charles Messier, cacciatore di comete, che lo stilò per non correre il rischio di confondere una nebulosa o una ammasso con uno degli oggetti delle sue ricerche, le comete, appunto.

Tornando dunque al nostro ammasso, questo è composto da circa 200 stelle, dista da noi circa 500 anni luce e ha un diametro di 13 anni luce. Già gli antichi conoscevano questo oggetto, che da cieli bui e limpidi si mostra come una debole zona nebulosa; osservato con un binocolo si presenta come un campo ricco di stelle di vari colori.

Il fenomeno

All'inizio di marzo, bassi sull'orizzonte ad Ovest, nelle prime ore dopo il tramonto possiamo vedere tre pianeti, Marte, Giove e Saturno, allineati dal basso verso l'alto e riconoscibili per la luce «fissa» rispetto a quella tremolante delle stelle. Dei tre pianeti solo Giove ha una luminosità spiccata.

La loro vicinanza è però solo apparente: è un fenomeno prospettico.

L'8 marzo anche una sottile falce di Luna crescente si trova nella stessa zona di cielo, a soli 5 gradi da Marte (per l'osservatore un grado, in cielo, corrisponde a circa 1 cm tenuto alla distanza di un braccio).

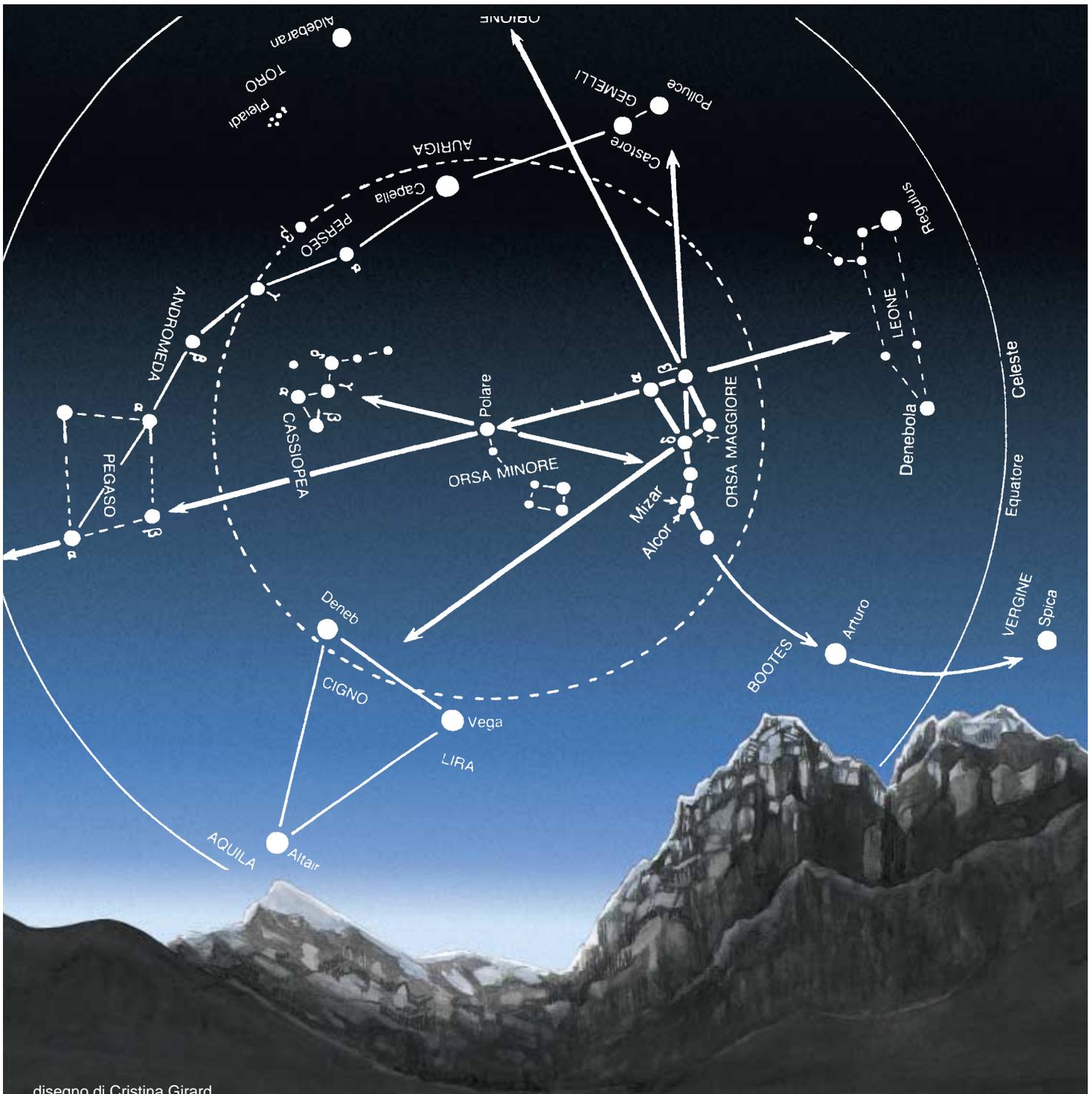
Già con un piccolo cannocchiale è possibile intravedere gli anelli di Saturno, ma l'osservazione di Giove anche so-

L'**Associazione astrofili Segusini**, fondata nel 1973, opera in Valsusa per la ricerca e la divulgazione astronomica. Pubblica periodicamente una «*Circolare interna*», giunta al numero 90, dedicata in particolare all'informazione su fenomeni di attualità. La sede dell'Associazione è in Susa, presso le ex Scuole Elementari di Corso Trieste 15; le riunioni si tengono tutti i mesi, eccetto luglio e agosto, il secondo mercoledì del mese, alle ore 21.15. Osservazioni astronomiche vengono effettuate in vari punti della Valle, ma il sito ufficiale è l'*Arena romana* di Susa, scelta per la comodità di accesso ed il cielo sufficientemente scuro.

L'Associazione ha la disponibilità di un osservatorio privato, l'*Osservatorio Grange* di Bussoleno, che fa parte della rete dell'*International Astronomical Union*, dotato di strumentazioni di tipo professionale si occupa prevalentemente di astrometria, misurazioni utili a raffinare le orbite dei corpi minori, del sistema solare (comete e asteroidi) ed è in grado di calcolare le effemeridi locali dei fenomeni astronomici più interessanti. L'Associazione dispone di un sito Internet <http://astrolink.mclink.mclink.it/ass/grange/>

lo con un binocolo permette di osservarne le quattro lune più luminose (Io, Europa, Ganimede e Callisto), che variano di posizione intorno al pianeta di sera in sera.

Galileo, osservandole nel 1610, aveva dedotto si trattasse di piccoli «pianeti» orbitanti intorno a Giove, stravolgendo le immutabili opinioni del suo tempo e ponendo le basi della scienza moderna.



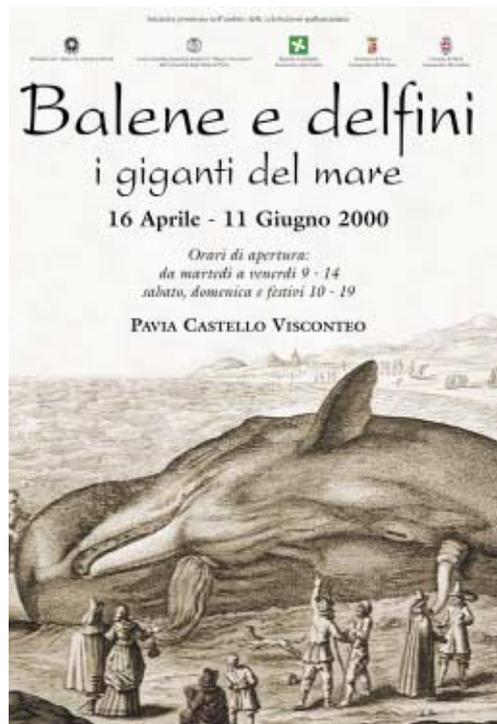
disegno di Cristina Girard

La natura del colore il colore della natura

Oggetti naturali, rocce, minerali, piante, animali, la natura è colore. Il museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze organizza su questo tema affascinante una mostra dall'11 marzo al 15 aprile. La mostra ha un'introduzione didattica sulla natura del colore e è allestita alla Cripta di San Lorenzo - piazza S. Lorenzo a Firenze
orari: feriali 9,30-18,30 domenica 10-13, chiusa il martedì
Info (nei giorni feriali) 055.2757402-055.2757536

Balene e delfini a Pavia

Sarà allestita nelle sale del Castello Visconteo di Pavia ed organizzata dai "musei universitari" - Università degli Studi di Pavia questa singolare mostra in programma dal 16 aprile all'11 giugno. Orario: dal martedì al venerdì ore 9-14; sabato, domenica e festivi 10-19. Il reperto centrale della mostra è uno scheletro completo di balenottera comune di quasi quindici metri spiaggiata presso La Spezia nel 1902. Inoltre saranno esposti altri reperti della collezione cetacei dell'antico Museo di Storia Naturale e dell'Università e la storia ed i miti del cetacei ripercorsi attraverso numerose e splendide illustrazioni di libri antichi dal XVI al XIX secolo.
Info e visite guidate 0382.506308
e-mail centro.museo@unipv.it



Workshop di fotografia e video

Dal 25 aprile al 1° maggio tenuto dal fotografo naturalista e nostro collaboratore Eugenio Manghi. Il corso teorico pratico si terrà in Camargue prevalentemente sul campo e con un capanno mobile..
Info: 0348.7839046

5° Memorial Re Danilo

L'edizione 2000 si terrà al parco Veglia Devero sabato 18 marzo con inizio alle ore 9. Si tratta di una gara internazionale a squadre di tetrathlon sportivo (tiro, sci da fondo, sci discesa, salita) riservato ai guardiaparco ed ai dipendenti dei parchi italiani ed esteri. Viene organizzato annualmente per ricordare la tragica e prematura scomparsa del collega Danilo Re, guardiaparco al parco dell'Alta Valle Pesio.

Info ed iscrizioni: 0324.72572 fax 0342.72790

Il Duemila della Lipu

La sezione di Torino ha preparato il programma annuale dell'associazione. Il programma, iniziato a gennaio, proseguirà fino a dicembre con incontri e gite quindicinali.

Per richiedere il programma completo: Lipu sez. Torino - via Pergolesi 116 - tel.011 266944

e-mail lipu@arpnet.it

Webb: www.arpnet.it/lipu

Una ricerca per l'ambiente

La conoscenza del territorio è indubbiamente il primo passo per la formazione di quella sensibilità indispensabile per il rispetto e la tutela dell'ambiente: in questa direzione si è mossa la scuola media «A. Momigliano» di Ceva col suo progetto «Tanaro, una risorsa per la valle».

La ricerca, attivata grazie ad un contributo ministeriale, ha visto la collaborazione delle altre realtà scolastiche della zona e si concluderà con una pubblicazione.

Un percorso ideale lungo la valle, dalle sorgenti carsiche del Marguareis alle colline di Ceva, prendendo in esame i molteplici aspetti e utilizzi di quella meravigliosa risorsa che è l'acqua.

Fino al 21 maggio il diluvio a Trento

Proseguirà fino al 21 maggio la mostra "1 Diluvio universale" organizzata dal Museo di Scienze Naturali Tridentino.

Tutti i giorni 9-12, 30/14,30-18. Chiuso il lunedì.

Info 0461.270311, <http://www.mtsn.tn.it>



Videomontagna



Quattordicesima edizione della rassegna annuale dei programmi televisivi e delle produzioni su montagna, alpinismo ed esplorazione al Museo Nazionale della Montagna- Cai Torino al Monte dei Capuccini a Torino. Il programma, sempre più ampio e ricco che vede la collaborazione dei maggiori produttori di video e film sul tema alpino, proseguirà fino al 31 dicembre del 2000.

Per il programma completo info: 011.6604104
<http://www.museomontagna.org>

Per il programma completo info: 011.6604104
<http://www.museomontagna.org>



Walser:

il fascino, il mistero

Mostra fotografica di Franco Restelli. Immagini in bianco e nero con testi di Teresio Valsesia su Ayas, Issime, Gressoney, St. Jean, Gressoney La Trinité, Alagna, Rima, Carcoforo, Rimella, Campello Monti, Macugnaga, Salecchio, Formazza, Bosco Gurin (CH).

Varese, Sala Veratti, Via Veratti, dal 4 marzo al 9 aprile 2000.

Calendario georgico 2000

E' stato edito Il Nuovo Calendario Georgico 2000 per l'impegno dell'Accademia di Agricoltura di Torino e del Gruppo La Piemontese Assicurazioni. La pubblicazione vuole "fare memoria" del "Calendario Georgico" diffuso in Piemonte tra il XVIII ed il XIX secolo. Può essere richiesto a La Piemontese- Società Mutua di Assicurazioni, corso Palestro 5, Torino.





Monumenti arborei

Una legge per il censimento e la salvaguardia

Testimoni silenziosi di secoli e secoli di storia, alcuni “hanno messo radici» già nel medioevo, altri quando si viveva nell’Italia comunale o durante la Rivoluzione francese. Qualcuno è stato piantato dai giardinieri dei Savoia, altri da quelli della nobiltà in ville e castelli. E con il tempo sono diventati “alberi monumentali” sia per la dimensione sia per la storia a cui hanno assistito i loro tronchi e le loro fronde. Si stima che in Piemonte ve ne siano un migliaio forse due. Giganti del verde che portano impressa la Storia nelle pieghe delle loro cortecce. Con una legge la Regione ha promosso un censimento che contribuirà a far emergere molti di questi alberi che costituiscono parte integrante del patrimonio storico, naturalistico, ma anche monumentale dell’intera comunità. Scopo dell’iniziativa regionale inoltre, non è solo stilare un elenco degli esemplari degni di nota: l’assessorato ai Beni Ambientali è stato incaricato di promuovere la tutela per garantirne la sopravvivenza.

La Legge 50 del 3 aprile 1995 definisce tre tipi principali di alberi monumentali: quelli che possono essere considerati esemplari di maestosità o di longevità; quelli che hanno un preciso riferimento ad eventi o memorie rilevanti dal punto di vista storico culturale; infine quelli in filari o alberi di particolare pregio paesaggistico, monumentale o storico culturale. Queste piante van-



Il bellissimo cedro monumentale di La Morra (CN) si erge sulla cima di una collina. In alto una alberata monumentale di farnie (querce) al parco regionale della Mandria di Venaria (TO). (foto G.L. Boetti)

no innanzitutto censite, con la collaborazione dei cittadini. La Regione ha contattato tutti i comuni, gli organismi e le associazioni interessate per invitarle a segnalare gli esemplari più significativi e creare l’elenco degli alberi monumentali del Piemonte. Dell’organismo regionale fanno parte, oltre all’assessore ai Beni Ambientali, Diego Mondo per l’assessore ai Beni Culturali, Mario Palenzona per l’Istituto per le piante da legno e l’ambiente, Gennaro Napoli della Soprintendenza per i beni ambientali ed architettonici, Elio Dotta per il Corpo Forestale e Giovanni Nicolotti dell’Università di Torino - corsi di laurea in Scienze Forestali. Una volta individuati i soggetti monumentali, l’assessorato ai Beni Ambientali della Regione, in collaborazione

con privati, provvederà alla loro cura ordinaria e straordinaria. E’ in programma anche l’erogazione di contributi per iniziative che mettano in evidenza il valore naturalistico e anche culturale di questi soggetti del paesaggio, poichè la cura degli alberi monumentali passa innanzitutto attraverso l’informazione. Per comunicare le adesioni all’iniziativa, per conoscere le modalità di presentazione delle segnalazioni di interesse al censimento, per ottenere informazioni generali, chiunque è interessato, può rivolgersi ai competenti uffici regionali, ossia alla “direzione pianificazione e gestione urbanistica” contattando gli uffici del settore “gestione beni ambientali” (tel. 011 43211).



Rinasce

il museo di Novara

Dopo il rinnovamento radicale seguito al restauro della sede di Palazzo Faraggiana, il Museo di Storia Naturale di Novara riapre al pubblico la sua ricca collezione zoologica, la seconda in Piemonte per importanza.

Il nuovo museo ha già in programmazione una serie di iniziative che verranno presentate al pubblico prossimamente: visite guidate, pubblicazioni, guide in rete, mostre e convegni a tema e servizi specificamente studiati per le famiglie e i più giovani.

Museo

Faraggiana Ferrandi
Palazzo Faraggiana,
Via G. Ferrari 13, Novara
Orari: invernale 9/17, estivo 10/18, chiuso lunedì, aperto lunedì di Pasqua, 25 aprile, 8 dicembre, ingresso libero fino al 30 settembre 2000.

Info: tel. 0321 627037, fax 0321 36438, e-mail musei@comune.novara.it, <http://www.comune.novara.it>

Precisazioni sul Molosso

L’articolo «Ben ritrovato Molosso di Cestoni» pubblicato sul n. 91 di Piemonte Parchi conteneva modifiche redazionali. Il box «Le ricerche sui Chiroterteri in Piemonte» e le indicazioni bibliografiche erano opera di Roberto Sindaco. Inoltre in Piemonte non esiste alcuna struttura che si occupi dei problemi dovuti alla presenza dei Chiroterteri negli edifici; i recapiti telefonici riportati appartengono ai due autori che rimangono a disposizione a titolo personale.

Sentieri provati di Aldo Molino

La «Scurcio» della Val Maira

Gli ecomusei, di cui si è ampiamente parlato nel numero di dicembre della rivista, per il Piemonte, sono un'invenzione recente. Su questa strada però si erano già incamminate negli anni passati alcune iniziative locali che seppure non prefigurandosi come veri e propri "ecomusei" in qualche modo li precorrevano. È questo il caso della Val Maira, per molti versi una delle realtà più marginali del cuneese ma anche molto attenta alle possibilità di sviluppo di un turismo alternativo rispettoso dell'ambiente e delle tradizioni locali, con il suo "Giro delle borgate di Marmora" realizzato all'inizio degli anni Ottanta e

con la "Scurcio del Vallone di Unerzio"

La «scurcio» nella bella e antica lingua ancora parlata in valle, l'occitano, significa scorciatoia.

In passato però, prima della strada carrozzabile, era la principale via di comunicazione tra il capoluogo Acceglio e le borgate alte del vallone di Unerzio uno dei tanti solchi laterali di quel variegato microcosmo che è la Val Maira. Dopo anni di oblio, l'antico tracciato è stato recuperato e segnalato con il concorso del Comune, ma soprattutto grazie all'intraprendenza e al lavoro di Maria Luisa Ponza e di Rolando, il gestore della locanda di Chialvetta, che ha realizzato personalmente i cartelli segnaletici in legno.

La «scurcio» non è però sol-



tanto una vecchia mulattiera dove camminare al sicuro delle automobili.

È un percorso a ritroso nel tempo per riscoprire gli aspetti di una civiltà contadina troppo velocemente accantonata in nome del progresso ma che ancora può insegnarci delle cose.

È una passeggiata nella natura dove con un po' di pazienza e di attenzione si possono ammirare fiori e piante e individuare i segni discreti degli animali di montagna.

Il vallone di Unerzio benché ecologicamente ancora straordinariamente integro

non è certo un'area wilderness. Generazioni di allevatori e di contadini hanno dissodato, "spietrato", disboscato, costruito ovunque fosse possibile, modificando e ridisegnando il paesaggio. Ma la povertà dei mezzi e la necessità di adattarsi ai materiali locali hanno prodotto un ambiente sì fortemente antropizzato ma anche naturalmente compatibile. Il sentiero inizia alle porte di Acceglio al bivio per Chialvetta. Una sterrata fiancheggiata da frassini conduce a Frere, grossa frazione in cui si trova l'Albergo Londra. Dopo aver attraversato il

ponte, il sentiero (via Peiro Dunet) si inerpica lungo la destra idrografica del vallone. Si può constatare come il vallone, che è orientato nord sud, presenti due versanti geologicamente e vegetazionalmente molto diversi tra di loro. Un lato della valle è boscoso, fresco con folte abetaie, pinete e lariceti. A questo si contrappone un versante assolato, «mediterraneo» con cespugli di ginestra, lavanda e ginepro. Dopo aver costeggiato un lariceto dal rado sottobosco, si giunge a Gheit (1372 m). L'emergenza più interessante della borgata oltre a una curiosa edicola votiva sormontata da un piccolo campanile, è il forno a pane comunitario utilizzato sino a metà degli anni 60. Si può curiosare all'interno per osservare gli attrezzi e la camera di cottura. Nello stesso locale è custodito un ventilabro, congegno meccanico azionato da una manovella utilizzato per mondare i cereali dalla pula.

Il cammino prosegue quindi tra i muretti a secco della «Vio del Furnas». La funzione di questi muri oltre a quello di delimitare le proprietà è di impedire al bestiame di passaggio di danneggiare campi e prati. Poco oltre il sentiero transita a fianco del torrente: in prossimità del ponte in legno, un pannello esplicativo illustra le specie di pesci presenti nello spumeggiante e freddo ruscello. Più avanti altri cartelli aiutano nell'identificazione delle principali specie arboree che si incontrano lungo il cammino. In breve si giunge così a Chialvetta, ultimo centro ancora permanentemente abitato del vallone.

La borgata merita una visita; a differenza di altre infatti, ha conservata quasi intatta l'antica struttura urbanistica. Molte delle case sono state ristrutturate senza tuttavia stravolgerne il carattere. A questo punto è d'obbligo una sosta all'*Osteria della Gardetta*, simpatica locanda

che funziona anche da Posto tappa GTA, per bere qualcosa o per fare merenda ma anche per concordare la visita alla «*Misoun d'en bot*».

In questo interessantissimo museo privato situato in un fienile nella parte alta della borgata, sono esposti oltre 1300 oggetti che ricostruiscono il passato della valle e le sue tradizioni di vita. Tra le molte cose, sono da segnalare i bellissimi ed originali costumi femminili e una ghironda dono di Sergio Berardo, sicuramente il più eclettico tra i nuovi suonatori occitani. In Val Maira, la ghironda era strumento tradizionale dei *sumaires* ambulanti sino all'inizio degli anni 20 del novecento e si ricorda come al suono della sua musica venisse fatta ballare la marmotta per scucire qualche denaro ai facoltosi turisti che all'epoca frequentavano la Costa Azzurra.

Lasciata Chialvetta si prosegue quindi verso Pratorotondo che si raggiunge in circa mezz'ora di cammino. Due file di case di pietra fiancheggiano la via principale. Dopo la chiesetta sulla destra è il forno della borgata e poco oltre sulla sinistra è il mulino. Sbirciando dalle finestre si possono vedere i meccanismi, le mole e gli attrezzi per scalpellarle e la ruota. A differenza del modello classico a ruota verticale questo mulino presenta l'asse verticale, tipologia questa ampiamente diffusa in molte aree periferiche. Ad una minore complessità costruttiva contrappone l'inconveniente di girare a una velocità più ridotta (non ci sono ingranaggi che amplifichino il movimento) e quindi con una produttività minore. Si continua sulla «Via Vieio» verso Viviere e lasciata a sinistra la strada per gli altipiani della Gardetta si sale a Grange per la «Vio di Cugnets» dove ha termine l'escursione. Il ritorno può essere fatto per lo stesso percorso di andata oppure per la strada comu-

1. La ruota orizzontale del mulino di Pratorotondo.
2. La cappella della borgata.
3. Gli spazi immensi della Gardetta.
4. Il vallone di Unerzio innevato (foto A. Molino)



nale Prato Ciorliero-Acceglio. Tutto il percorso è segnalato con cartelli e segnava giallo-verdi. Il dislivello è di 584 m, la salita richiede circa 2 ore e 30. D'inverno l'alta Val Maira altrimenti scarsamente attrezzata per lo sci alpino (ci sono solo due piccoli sciovie a Frere e a Canosio), offre la possibilità di numerose e bellissime escursioni con gli sci

o le racchette da neve. Una pista da fondo, che si sviluppa per quasi 50 km, ma con numerosi anelli intermedi, tocca tutti i principali centri, da Ponte Marmora a Chiappera. Da Chialvetta si può andare facilmente con gli sci a Pratorotondo, oppure salire agli straordinari altipiani della Gardetta situati ai piedi della Rocca la Meia.

Dal mondo della ricerca

A cura di
Sandro Bertolino
biologo

X Convegno di Ornitologia

Lo scorso settembre si è svolto a Caorle il X Convegno Italiano di Ornitologia. Com'è ormai consuetudine da alcuni anni, gli Atti del Convegno, sotto forma di riassunti estesi, sono stati raccolti in un numero speciale di Avocetta, la rivista del Centro Italiano Studi Ornitologici. I lavori presentati, tra poster e comunicazioni orali, sono stati quasi duecento, divisi negli Atti in sette sezioni: migrazioni e svernamento, gestione e conservazione della fauna acquatica, avifauna di montagna, biologia riproduttiva, evoluzione antica e recente dell'avifauna acquatica, *European Bird Census Council*, argomenti vari.

Numerosi i lavori condotti in Piemonte. Scorrendo il programma si segnalano studi sulla biologia di singole specie, quali gallinella d'acqua, cicogna bianca, civetta capogrosso, gufo reale, gracchio e gracchio corallino. Altri lavori hanno considerato dati di censimento e demografici, come nel caso della cicogna nera, della iitima reale, del forapaglie castagnolo e dell'ibis sacro. Un altro gruppo di ricerche ha invece approfondito aspetti gestionali e di pianificazione faunistica e territoriale.

Il volume può essere considerato come una finestra aperta sulle linee di ricerca in corso in Italia sugli uccelli. Tra i gruppi più amati dagli ornitologi nostrani spiccano i rapaci, sia diurni sia notturni, e l'avifauna legata alle zone umide, questo anche senza considerare l'apposita sessione dedicata alle specie acquatiche.

Scarton F., Fracasso G., Bogliani G., (redattori), 1999. *Atti X Convegno Italiano di Ornitologia*. Avocetta (N.S.) 23 (1): 1-201.



Foto B. Valenti

In bici sul Po

Per far conoscere al pubblico le varie possibilità offerte dall'escursionismo in bicicletta, il Parco fluviale del Po (tratto Vercellese-alessandrino) ha realizzato un prodotto editoriale agile e razionale. Si tratta di una serie di depliant con cartine di facile interpretazione che propongono ben otto diversi itinerari raccolte in un pratico ed agile cofanetto dal titolo IN BICI SUL PO. Gli autori Carmela Caiazzo e Carlo Carbonero, descrivono le varie possibilità di praticare il ciclo-turismo lungo le sponde del Po, da Crescentino ad Isola S. Antonio. Le carte topografiche, disegnate da Lorenzo Dotti, sono corredate da utilissime informazioni sui centri abitati più vicini ai percorsi proposti e da note e consigli più tecnici e pratici: come si arriva partendo da Torino, Milano o Genova, i servizi messi a disposizione dalle Ferrovie dello Stato nella formula treno + bici, le possibilità di pernottamento (alberghi, pensioni e aziende agrituristiche). Il volumetto (€ 4.000) può essere richiesto agli Centro Visite del Parco (Tel. 038484676).



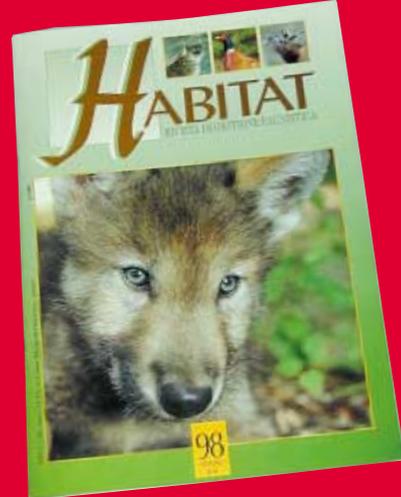
Il rio Tepice nel suo viaggio lungo il Po

È un volume a carattere informativo sulla qualità delle acque di alcuni brevi torrenti presenti sulla collina torinese. Il libro è frutto di una ricerca sul campo curata dall'associazione per la salvaguardia del territorio e l'educazione ambientale **Il tuo parco**.

L'associazione si avvale dell'attività di esperti volontari ed è operativa dal 1990. *Info*: residio ecologico VII Circoscrizione del Comune di Torino. Viale Michelotti 166. Tel. 0118981362).

«Rondoni»: acquistabile in internet

Il volume recensito sul n. 93 di Piemonte Parchi, è ordinabile via e-mail a: edizioni@altrimedia.net, o per posta ordinaria a Altrimedia edizioni C.P. 183, 75100 Matera.



Habitat, mensile di gestione faunistica

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per ambientalisti, naturalisti e animalisti, programmatori e operatori faunistici, cacciatori, agricoltori e allevatori, dirigenti associazionistici, studiosi, ricercatori e studenti, tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia.

Si riceve mensilmente in abbonamento versando L. 60.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a:

Habitat Editori S.a.s., via del Cavallerizzo, 1 - 53100 Siena.
<http://www.habitateditori.it> - habitat@habitateditori.it

Speleologia del Piemonte e Valle d'Aosta

È la bibliografia analitica (1978-1997) curata da Giuliano Villa. Edito dalla Regione Piemonte e dall'Associazione Gruppi Speleologici Piemontesi, il volume è suddiviso in 4 parti che ne rendono più agile la consultazione: bibliografia per autori, sistematica, di ogni grotta carsica, indice catastale *Info*: associazione CAI-Uget. Tel. 011537983.

Il volo delle nuvole

Il cielo è parte integrante della Terra, ma spesso è considerato come un elemento lontano, quasi un'appendice marginale della nostra 'concreta' realtà. Scoprire la magia delle nuvole, viste dal di dentro è il messaggio che ci viene dal fotografo Vittorio Valesio, autore del volume **IL VOLO DELLE NUVOLE** (Ed. Aero Club Torino - Tel. 0117790916, € 50.000 -). Un viaggio tra immagini di rara bellezza; un omaggio alla natura più alta che seduce e accoglie chi si affida alla suoi aspetti più leggeri.